



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

- I. **Lettera del Rettor Maggiore**
La nostra povertà oggi.
- II. **Disposizioni e norme**
I ritiri mensili e trimestrali.
- III. **Comunicazioni**
Strenna 1969 — Esattezza nella compilazione dei moduli statistici.
- IV. **Attività del Consiglio Superiore e iniziative di interesse generale**
A) Ridimensionamento — Ridimensionamento delle Ispettorie — Corso per i volontari in America Latina — Solidarietà fra le opere della Congregazione — Secondo noviziato — Casa Generalizia — Torino-Valdocco — Laicato Missionario.
B) Iniziative di interesse generale.
- V. **Documenti**
Amare la Chiesa: il dovere dell'ora presente (Discorso pronunciato dal S. Padre il 18 settembre 1968) — L'obbedienza alla Chiesa, virtù ed impegno di tutti (Discorso pronunciato dal S. Padre il 17 ottobre 1968) — La « Lex orandi » della Chiesa deve concordare con la fede, la tradizione e la legge canonica. (Dal discorso del S. Padre ai membri del « Consilium » per la Sacra Liturgia, 14 ottobre 1968) — Saluto del S. Padre ai Missionari Salesiani partenti per l'America Latina — Lettera dei Missionari partenti per l'America Latina al Rettor Maggiore.
- VI. **Necrologio** [3° elenco del 1968].

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, Festa di Cristo Re, 1968.

Confratelli e figliuoli carissimi,

da tempo andavo pensando di intrattenervi su un argomento di particolare ed attuale interesse per la vita e la missione della nostra Congregazione nella Chiesa di oggi e — prima ancora — per la vita e la vocazione nostra personale di religiosi e di salesiani.

I contatti avuti in questi ultimi mesi — direttamente o indirettamente — un po' con tutte le Ispettorie e con moltissimi confratelli, le numerose lettere ricevute con osservazioni, rilievi, suggerimenti da varie parti del mondo, le relazioni sentite nei tre Convegni continentali degli Ispettori confermano che non debbo ulteriormente rimandare tale trattazione.

Vi intratterrò dunque sul tema della povertà, convinto di adempiere così un mio preciso dovere, di venire in pari tempo incontro al desiderio e — perchè non dirlo? — alle preoccupazioni di tanti confratelli che vedono giustamente nella povertà un potente e insostituibile sostegno delle sorti della nostra Congregazione, sostegno che dobbiamo tutti insieme mantenere ben saldo. Dico tutti, perchè ciascuno di noi — anche se inconsapevolmente — ha la sua parte positiva o negativa nel difendere questo baluardo della vita religiosa. È stato detto infatti che la povertà, nella linea di difesa e di conqui-

sta di ogni Istituto religioso, rappresenta il punto di rottura. E a ragione: basta un po' di riflessione, basta un superficiale esame della storia ecclesiastica per rendersi conto delle ripercussioni che la povertà ha nei gangli vitali di una Congregazione.

Si spiegano così le parole costantemente gravi, accorate e, direi, apocalittiche del nostro Padre dinanzi a prospettive di cedimenti sulla povertà in Congregazione. Don Bosco del resto è sulla stessa linea dei grandi Fondatori e Padri di Ordini religiosi. S. Ignazio chiama la povertà « baluardo che protegge lo stato religioso ». S. Alfonso aggiunge che « toccare la povertà significa scuotere l'edificio intero della Congregazione ».

E Don Bosco? Abbiamo tutti nel cuore quelle parole che ci fanno tremare: « Guai a quelle case in cui si comincia a vivere da ricchi » (*M.B.* IX, 701); « Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero... Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi della sua povertà » (*M.B.* XVII, 271).

Vorrei che ognuna di queste parole del nostro Padre fosse ben meditata in ogni Casa e Ispettorìa e messa a confronto con la situazione che oggi vi si riscontra.

La povertà: una virtù non contestata

C'è inoltre un fatto da tutti facilmente constatabile che ci invita a portare la nostra vigilante e diligente attenzione sulla povertà.

Nella Chiesa oggi si sentono contestazioni, anche se non plausibili, sul celibato, sull'obbedienza, sulla stessa natura

della nostra vita religiosa; ma sulla povertà non solo dei religiosi, ma dei sacerdoti, della Chiesa tutta, non c'è contestazione alcuna; al contrario si pone fortemente l'accento sull'auspicio che venga praticata nella Chiesa e si ode al riguardo un coro nutrito di voci proveniente da ogni ceto di persone, nella stessa Chiesa e fuori di essa. Si fa eco da tutte le parti alla voce del Concilio e del postconcilio, di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Si vuole non solo « una Chiesa dei poveri », ma « una Chiesa povera ». Si reclamano ministri di Cristo e apostoli che siano veramente poveri; si vogliono vedere opere apostoliche che esprimano e mostrino chiaramente questa povertà, e non una organizzazione economica o comunque una manifestazione di potenza; si deplora ad alta voce che « ordini religiosi conducano un'esistenza più agiata e più comoda di molti laici che hanno impegni di famiglia e che lavorano duramente » (*Fesquet, Roma si è convertita?*). « Solo una Chiesa evangelicamente povera — è stato anche scritto — potrà evangelizzare il mondo dell'era atomica, scopertosi paurosamente povero ».

Questa sensibilità per una povertà che si direbbe scarnita nella Chiesa e, più ancora, nella vita religiosa d'oggi, pur tra elementi di intemperanza e di estremismo, presenta senz'altro aspetti positivi, confortanti ed in pari tempo ammonitori.

L'uomo d'oggi infatti, fra i tanti difetti, ha dei peculiari atteggiamenti psicologici che lo portano a cercare nella Chiesa e nei suoi uomini valori autentici, coerenti con la loro professione e incarnati, come usa dire, tali che siano ben « leggibili » anche dal superficiale, ma esigente uomo moderno.

Questo atteggiamento, come dicevo, si constata con evidenza a riguardo della nostra povertà.

Ma non dobbiamo neppure ignorare un pericolo in que-

sto atteggiamento, specialmente nel nostro ambiente, il pericolo cioè del verbalismo, di quella che è stata definita la retorica della povertà.

Uno scrittore di spiritualità osserva a questo proposito: « Accade nella vita religiosa che quelli che parlano di più della povertà non sono sempre i più attenti ad evitare gli sprechi, le spese inutili, le esigenze costose ed hanno spesso pretese che lasciano sconcertati ». « Per la povertà, come per il resto, testimone il Vangelo, non consiste tutto nelle belle parole, ma nell'ascoltare, conservare e mettere in pratica le parole stesse del Signore » (Benoit-Lavaud, *Rivista di ascetica e mistica*, 1967, pag. 347).

Impegno nostro

A questo appunto mirano queste pagine, carissimi confratelli. Vi invito a leggerle, a farne materia di personale riflessione e, — perchè no? — di utile dialogo per ricavarne concrete, anche se non facili, conclusioni.

Se il fenomeno della povertà è così vivo al nostro tempo, destando in tutte le direzioni interessamento e preoccupazione, la nostra Congregazione deve sentire il problema come determinante nell'impostazione della sua vita e attività spirituale ed apostolica, prima ancora di certi problemi disciplinari, organizzativi, operativi, ecc.

La Congregazione, possiamo affermarlo tranquillamente, è nata dalla povertà, è cresciuta con la povertà, è sorta per i poveri. Per questo oggi, dinanzi a fenomeni di deviazioni, dinanzi a cedimenti e compromessi, essa deve guardare con responsabile chiarezza il problema che non è secondario, e deve indicare le vie ed i modi opportuni perchè un sostanziale e

prioritario ridimensionamento sia operato con la collaborazione di tutti, nella fedeltà assoluta a Don Bosco, che fu Padre dei ragazzi poveri e bisognosi, e volle una Congregazione povera per la gioventù povera.

Alla sequela di Cristo

Prima però di portarci su un piano pratico è necessario che richiamiamo insieme alcune idee fondamentali da cui profluiscano, per forza di logica e di coerenza, le illazioni concrete che impegnano la nostra vita personale e quella comunitaria, le nostre responsabilità di Superiori, di amministratori, di apostoli, di membri vivi e attivi della Congregazione.

La nostra povertà affonda i suoi motivi nella nostra consacrazione a Dio, portata con i voti alle ultime conseguenze, facendo dell'intera nostra vita un servizio esclusivo di Dio. Noi diciamo, più che con le parole, con la nostra vita di consacrati: « Ecce nos reliquimus omnia » (*Mat.* 19, 27); « Ego sum vinctus in Domino » (*Efes.* 4, 1). Noi accettiamo in pieno la parola di Paolo che dice: « Non estis vestri » (*1 Cor.* 6, 19). E sentiamo che una vita religiosa che uscisse fuori di queste prospettive sarebbe assurda, una vita cioè che non avrebbe una logica spiegazione, con tutte le conseguenze.

Riconosciamo allora — anche attraverso una vasta e triste esperienza — tutta la verità dell'affermazione del Capitolo Generale XIX: « Il Salesiano, per il quale il Cristo e Suo Padre non sono più i grandi presenti nella sua vita, ha perduto la sorgente della vera gioia e della generosità soprannaturale » (*A.C.G. XIX*, pag. 79).

Ma la nostra consacrazione, lo stato religioso da noi abbracciato portano, secondo l'espressione della « *Lumen Gentium* », ad una imitazione generosa e diligente di Cristo:

« ... lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò quando venne nel mondo » (L.G. 44).

E questo, è chiaro, vale senz'altro « per la vita povera che Cristo Signore scelse per sè » (ib. 46). Ad essa infatti con la nostra consacrazione abbiamo inteso e intendiamo uniformare tutta la nostra vita.

Il « Perfectae Caritatis » dice precisamente, e sono parole certo soppesate: « La povertà volontariamente accettata per mettersi alla sequela di Cristo, di cui oggi specialmente essa è un segno molto apprezzato, sia coltivata diligentemente dai religiosi » (P.C. 13).

È qui dunque il centro e il fondamento della nostra povertà, la « sequela Christi », a cui volontariamente ci siamo votati: Cristo povero, nostro esempio, nostro tipo, nostro ideale. E questo non su un piano platonico, retorico, ma reale, vitale.

Anche noi ripetiamo con Francesco: « Nudus nudum sequar ». — Voglio essere seguace fedele di Gesù povero, vero povero. Di Lui dice R. Guardini: « La stirpe dalla quale Gesù discende è decaduta, ed Egli è ben lungi dal pensare a reintegrarla; di una corsa alla potenza neppure la più remota idea... Gesù è povero. Non come Socrate, la cui povertà ridesta fama di filosofo. No, è povero, così, semplicemente, realmente » (Guardini, *Il Signore*, pag. 229). E ancora: « Ciò che è caratteristico in Cristo non consiste nel fatto che Egli rinunzi alle delicatezze del mondo per imporsi privazioni, ma nella libertà... Libertà perfetta, serena, sovrana; ecco la grandezza del Signore. Egli è libero da ogni più remoto rancore per ciò che Egli non gode » (Ib. pag. 258). Queste osservazioni del Guardini ci devono guidare nella valutazione di tutti i riferimenti evangelici su Cristo povero che troviamo anche nel « Perfectae Caritatis ».

Orbene, da Betlemme a Nazareth, al Calvario, al Sepolcro messogli a disposizione da Giuseppe d'Arimatea, Cristo vide la povertà come la liberazione, e quindi la vita in povertà come vita nella libertà.

La povertà ci fa liberi

Ed è appunto la libertà un « elemento ossigenante e dinamico » della nostra povertà, libertà che rende la nostra anima disponibile per Dio. Nell'autosufficiente non c'è posto per Dio, mentre chi vive la povertà evangelica avverte l'insufficienza umana e il conseguente bisogno di Dio che egli cerca e trova liberato dai lacci e dai pesi delle cose terrene.

« Il sacerdote, dice Courtois, — e noi possiamo dire il religioso — essendo personalmente distaccato dai beni materiali, non è tentato di dimenticare, nel vortice dell'azione, i mezzi soprannaturali: egli fa i conti con Dio, conta su Dio, e Dio non viene meno. Poichè egli non ha altro fine che il Suo Regno, tutto il resto gli viene dato in sovrappiù; poichè ha rinunciato allo spirito di proprietà che, al dire di Olier, è quanto di più contrario può esserci allo spirito cristiano, Dio prende possesso di lui, parla per mezzo delle sue labbra, ama per mezzo del suo cuore e si dona per mezzo della sua dedizione » (G. Courtois, *Incontri con Dio*, Vol. II, pag. 87).

La povertà è il primo correttivo per far puntare verso i beni spirituali in una società (e noi tutti non possiamo estraniarcene) che con il moltiplicarsi dei beni materiali corre il rischio di restare schiava.

A ragione si è fatto notare che l'ateismo esplicito è nato prima nei paesi dell'opulenza. È risaputo che il male della immoralità, e non solo questo, è preceduto da quello della

ricchezza e del benessere, che hanno fatto dimenticare le cose del cielo. Mentre dunque il progresso puramente materiale rischia di far perdere la visione e il senso delle cose spirituali, la povertà (non diciamo la miseria, si badi bene) porta nella vita dell'uomo il senso delle proporzioni dei valori senza appiattirlo e materializzarlo. Tutto questo, è superfluo dirlo, vale esattamente anche per noi religiosi, e l'esperienza quotidiana ce lo conferma: la mancanza di povertà nell'individuo e nella comunità intacca fatalmente la vita religiosa nei suoi elementi essenziali, dalla castità alla pietà, dallo zelo apostolico alla vita comunitaria. Non si esagera se si afferma che tanti mali e tanti disastri nelle comunità ecclesiali e religiose sono connessi intimamente con lo sbrecciamento della povertà. Ce lo dice la storia e ce lo conferma la cronaca e l'esperienza quotidiana.

Un'idea centrale del Concilio

Si comprende allora come la Chiesa del Concilio, esaminandosi coraggiosamente alla luce di Cristo e della storia, abbia voluto porre l'accento sulla povertà come su un punto cardine.

Un'idea centrale, fra tanti riferimenti a questo riguardo, la troviamo nella « *Lumen Gentium* ». Vi si legge infatti: « Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e la persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (*L.G.* 8).

Questa affermazione programmatica trova una più concreta spiegazione nelle parole di Paolo VI. Egli infatti nella « *Ecclesiam suam* » così parla ai Vescovi: « Pensiamo che lo spirito di povertà... sia necessario per farci comprendere tante nostre debolezze e rovine nel tempo passato e per farci altresì com-

prendere quale debba essere il tenore di vita e quale il metodo migliore per annunciare alle anime la religione di Cristo. Noi attendiamo che voi diciate come debbano, pastori e fedeli, dare alla loro parola e alla loro condotta l'impronta della povertà » (n. 56).

La Chiesa dunque, senza ombra di dubbio, vede nella povertà la sua via, il suo metodo, la sua stessa vita. Per questo vuole liberarsi da quelle che Papa Giovanni chiamerà « forme imperiali ».

Ed è proprio questo senso di liberazione proveniente dalla povertà evangelicamente vissuta che fanno dire allo stesso Papa Giovanni: « Non senza grande speranza e con nostro grande conforto vediamo la Chiesa oggi finalmente non soggetta a tanti ostacoli di natura profana, che si avevano nel passato » (*Discorso di apertura del Conc. Ecum. Vat. II*, 11 ott. 1962).

Paolo VI, di rincalzo, sentirà la necessità di affermare: « Bisogna che noi liberiamo la Chiesa dal manto regale che da secoli è stato gettato sulle sue spalle... »; parlando anzi alla nobiltà romana, Egli potrà dire: « Ci sentiamo umanamente poveri davanti a voi; davanti a voi noi siamo ora a mani vuote ». Ma si affretta subito ad aggiungere con accento di gioiosa vittoria: « Il titolo con cui ci presentiamo è solo quello della potestà spirituale » (*Discorso all'Aristocrazia Romana*, 14 gennaio 1964).

Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo

È proprio questo che la società e i fedeli attendono dalla Chiesa, dai suoi uomini, da noi.

Ecco una sintesi di questa motivata attesa: « L'eclisse di Dio, che in modo tanto allarmante si è prodotto in seno alle

vecchie cristianità, è in relazione alla densità di ricchezza e al potere che con la sua spessa opacità ha distrutto la trasparenza divina della Chiesa. Una Chiesa umanamente potente e ricca non può in alcun modo far trasparire la lontananza trascendente dell'Assolutamente-Altro. Nell'orizzonte dell'umanità atomica Dio potrà apparire solo attraverso la sottile e fine trasparenza di una Chiesa povera, umile e spoglia » (Gonzalez Ruiz, *Povertà evangelica e promozione umana*, pag. 110).

In conclusione tutto ci invita ad una povertà che si traduce in una libertà totale di fronte alle potenze terrene, comunque esse si esprimano ed operino, una povertà distaccata dai beni della terra, una povertà soprattutto disinteressata che sappia adattarsi a condizioni nuove, che vada verso i poveri, i bisognosi, una povertà che sia « la sconfessione del primato dell'economia e della capacità dei beni temporali a soddisfare il cuore dell'uomo » (Card. Montini, *Discorsi*).

È questa povertà « liberazione interiore » (Paolo VI) che regola e dosa il giusto rapporto con le cose del mondo: con la tecnica, con le comodità moderne, con il divertimento, ecc.

Una realtà non solo economica

Ma veniamo più specificamente alla nostra povertà di consacrati, di religiosi.

Dicevamo che nella definizione della povertà religiosa dataci dal « *Perfectae Caritatis* », semplicissima, ma così ben centrata, si trova il perchè di questa virtù da noi volontariamente accettata: « La sequela di Cristo » (P.C. 13).

La nostra povertà dunque non è una realtà economica e sociale, da noi non scelta, ma solo subita, come è quella di tanti: la nostra è una povertà volutamente scelta, cercata, ma

non per essere liberi dalle preoccupazioni del denaro e dei beni temporali. Sarebbe questa una povertà semplicemente stoica.

Ricordiamo il pensiero di S. Gerolamo: « L'importante non è il “ noi abbiamo lasciato tutto ”: questo lo fa anche il filosofo Cratete; e molti altri hanno disprezzato la ricchezza. L'importante è il “ per seguire te ”, il che è proprio degli apostoli e di quelli che credono » (Dall'*Omelia del Comune degli Abati*).

E noi aggiungiamo: il religioso con il suo distacco anche esteriore si mette in condizione di « seguire il Cristo più da vicino ». E perchè? Perchè lo ama! Con un amore che si fa imitazione, unione, servizio.

Noi abbiamo scelto e amiamo la povertà perchè Gesù l'ha amata. Partecipiamo gioiosamente alla povertà, perchè ha segnato tutte le tappe della sua vita, perchè sappiamo, come Egli ha insegnato, che il nostro tesoro è nei cieli, e che Cristo risorto è la nostra vera ricchezza; il che ci porta a tendere con più ardore e con maggior sicurezza verso il possesso dei beni eterni.

In tale modo la nostra povertà, mentre dà segno del nostro amore a Cristo, esprime la nostra fede in Lui, nelle sue promesse, nella sua parola; e di questa parola dà testimonianza al mondo che oggi è più disposto a credere dinanzi alla nostra povertà che dinanzi a opere anche impressionanti.

Al riguardo il Card. Verdier diceva: « La mia lunga esperienza mi ha insegnato che il popolo ama veramente non l'apostolo eloquente, non l'apostolo sapiente, nemmeno l'apostolo pio, ma colui di cui si può dire: costui non ha nulla per sè! L'apostolo che è veramente povero e disinteressato è nella lunghezza d'onda del popolo e fa miracoli in mezzo ad esso ».

Per questo mentre lavoriamo sodo e senza sosta per il no-

stro pane quotidiano, guardiamo, sì, al domani, lo prevediamo anche, ma senza inquietudine disperata, abbandonati con fiducia nelle braccia del Padre nostro che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo.

Realizzazioni di solidarietà

Ma questa nostra povertà gioiosamente e amorosamente volontaria porta altri magnifici frutti.

Con essa, mentre rinunciamo ad avere beni strettamente personali di cui poter disporre, eliminando così quei motivi di lotte, di gelosie e di ansietà che angustiano e avvelenano tante esistenze nel mondo, in pari tempo ognuno di noi apporta le sue forze, le sue risorse personali, le sue attività a bene di tutti i fratelli, dai quali correlativamente riceve secondo i propri bisogni concreti.

È la legge della solidarietà che agisce nei due sensi: ricevere e dare; per cui ognuno è utile a tutti e contemporaneamente è aiutato da tutti.

È la realizzazione nel tempo della fraternità dei primi cristiani che « vivevano nella uguaglianza e mettevano tutto in comune » (*Atti*, 2,44); fraternità che deve esprimersi in una uguaglianza reale tra confratelli, senza quelle discriminazioni che annullano di fatto la vita fraternamente comunitaria. Nessuna differenza quindi nell'uso di tante cose tra chi tiene in mano un'amministrazione e chi no, tra chi compie un lavoro direttamente remunerato e chi esercita un ministero che non è economicamente redditizio; l'unica differenza ammissibile è quella dovuta a motivi di salute e di servizio.

Una povertà così vissuta è il superamento dell'egoistico « mio » e « tuo », che avvelena e uccide spesso anche nelle

famiglie naturali la carità fraterna, ed è appunto l'incentivo alla costruzione di una vita comunitaria nella vera carità.

Amore per i poveri

Ma sempre a proposito della povertà religiosa, nel « *Perfectae Caritatis* » leggiamo un'altra parola che ci invita a riflettere: « Tutti i religiosi devono amare i poveri nelle viscere di Cristo » (*P.C.* 13). Questo passaggio è estremamente logico. Con la povertà volontaria infatti noi ci uniamo non solo al Cristo povero, ma con tutti i poveri di cui Gesù ha voluto farsi fratello sino al punto, in un certo senso, di identificarsi con essi.

Gesù si mette al posto dei poveri « ... l'avete fatto a me! ». Tutto questo non è una commovente metafora, una sublime finzione, ma è una realtà, una identificazione chiara. Gesù infatti non ha detto: « immaginate di farlo a me », nè « io lo considero fatto a me »; ma ha detto: « l'avete fatto a me ».

C'è dunque una presenza di Cristo nei poveri che sono i clienti privilegiati del Vangelo: ad essi, su questa linea, la Chiesa del Vaticano II ha dimostrato tutta la sua predilezione fatta non di sentimento e di retorica, ma di comprensione e di opere.

Questo richiamo a guardare ai poveri, a fermarci sul loro triste cammino con il cuore del Samaritano, è tanto più forte ed urgente in quanto, attraverso i mezzi che la tecnica moderna ci offre, le sofferenze, la miseria, i bisogni di milioni di fratelli, piccoli, vecchi, donne, non sono più ignorati, non si possono più ignorare, ma in pochi minuti si presentano ai nostri occhi in tutta la loro tristissima e chocante realtà. Ormai possiamo dire di averne una documentata, continua conoscenza; c'è solo il pericolo di una assuefazione dei nostri occhi, e — peggio ancora — del nostro cuore a tale visione.

« Oggi, nella nostra cosiddetta civiltà dell'opulenza, in un mondo in cui gli uomini hanno imparato a guidare i missili, ma non hanno imparato a vivere come fratelli, in una società in cui i più scontano con la fame la indigestione di pochi, la miseria ha assunto dimensioni paurose. Ci sono statistiche, cifre, episodi che non dovrebbero farci dormire » (A. Pronzato, *Ma io vi dico*, pag. 143).

Volontari della povertà

Queste parole dobbiamo sentirle rivolte a noi che siamo dinanzi alla Chiesa e alla società i « volontari della povertà », e come tali i più qualificati « a non dormire », a non coprirci gli occhi e a non turarci le orecchie dinanzi alle migliaia, alle centinaia di migliaia, ai milioni di fratelli che non solo dagli « slums » di Calcutta, dalle « favelas » di Rio de Janeiro, dalle « barriadas » di Bogotà, ecc., ma dalle stesse città dove lavoriamo abitualmente, forse dalla viuzza vicina alla nostra casa, ci fanno sentire la parola angosciosa: ho fame!

Questa parola un giorno la risentiremo da colui che si nasconde nel povero, in ogni povero: « Ebbi fame! ».

Non si tratta, cari confratelli, di demagogico o romantico classismo; no, si tratta invece di mettersi, de facto, al posto che ci compete. S. Basilio, in una sua omelia, rivolgendosi al ricco insensato, esce in queste incalzanti e severe accuse: « Se uno spoglia chi è vestito, si chiama ladro. E chi non veste l'ignudo, quando può farlo, merita forse altro nome? Il pane che tieni per te è dell'affamato, il mantello che custodisci nel guardaroba è dell'ignudo, le scarpe che marciscono in casa tua sono dello scalzo, l'argento che conservi sotterra è del bisogno ».

L'Abbé Pierre, che conosce assai bene e vive da vero cristiano e sacerdote la tragedia della miseria nel mondo, dice parole che si possono riferire a ciascuno di noi: « Davanti ad ogni sofferenza umana, secondo le tue possibilità, datti da fare non solo per alleviarla senza ulteriore indugio, ma anche per distruggerne le cause ».

Allora, se è vero che « nessuno ha diritto di essere felice da solo » (Raoul Follereau), se è vero che la nostra povertà è imitazione del Cristo, essa deve condurci ad una vita concretamente impegnata nei confronti dei poveri.

Un leale confronto

Il primo impegno mi sembra essere questo: metterci coraggiosamente a confronto con questa turba di fratelli poveri, e non dico solo di sottoalimentati, di miserabili, ma di poveri, di operai, di lavoratori.

Sarebbe interessante, per esempio, trovarci alle cinque del mattino, su tanti treni operai che in ogni parte del mondo trasportano centinaia di migliaia di lavoratori, impiegati, insegnanti, ecc., nelle città distanti 50, 60, 70 Km. E poi alla sera il viaggio di ritorno ancora insieme, dopo la giornata di lavoro, spesso con la mente ed il cuore protesi al figlio, alla consorte ammalati... Sarebbe assai utile toccare con mano certi drammi, certe situazioni, certe realtà dolorosissime di cui noi non immaginiamo neppure l'esistenza.

Anche tanti nostri parenti, molte volte gli stessi genitori dei nostri alunni, a quale vita di sacrificio e di lavoro si sottopongono per la famiglia, per i figli, per tirare avanti, senza peraltro pensare di essere degli eroi: e questa è la vita di milioni di uomini e di donne che non hanno voto di povertà, di

rinunzia... « Si tratta di tutti i poveri, non solo di quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche di tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale e che noi possediamo.

Poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza.

Poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore.

Poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. Poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita... » (G. Huyghe, *I Religiosi oggi e domani*, pag. 225 s).

Ora noi troppo spesso parliamo « della nostra povertà », « della nostra rinunzia », « della nostra vita di sacrificio... ». Queste parole, a furia di ripeterle, possono diventare la copertura di una mentalità e di atteggiamenti piccolo-borghesi.

Motivi di confusione

Riconosciamo onestamente, di fronte a tantissima gente che fa realmente una vita dura, che a noi normalmente non manca nulla: nessuna preoccupazione, anzi un certo « confort ».

Sino a che punto allora possiamo dirci poveri, specialmente quando il tono, lo stile della nostra vita non sono un « segno » chiaro della nostra povertà?

Anche per un senso di rispetto verso tanti e tanti fratelli

che fanno una vita di lavoro e di sacrificio, anche per un senso di gratitudine alla Provvidenza che, tutto sommato, ci consente una posizione che non conosce l'insicurezza e le preoccupazioni che assillano milioni di persone, dobbiamo sentire l'impegno di una vita improntata ad austerità.

Non vorrei essere frainteso. So bene che tante nostre comunità non solo sono esemplari al riguardo, ma non rare volte si contentano di un vitto che, come quantità e come confezione, non si differenzia per nulla da quello di tanta povera gente. E mi è caro in questa sede rendere omaggio a questi confratelli che con semplicità salesiana vivono una vita autenticamente sacrificata.

Ma proprio anche in vista di questi nostri fratelli, figli della stessa comune Madre Congregazione (ma non per questo solo) dobbiamo esaminare bene il livello e il tono della mensa in ogni nostra comunità.

Non si dice affatto che bisogna sottoalimentarsi in omaggio a tali situazioni o per il fatto che ci sono milioni di uomini che muoiono di fame. Si lavora ed è necessario alimentarsi e sostenersi adeguatamente. Ma mi pare che non possono affatto accordarsi con la nostra povertà certi apprestamenti di tavola più che sovrabbondanti, come pure le facili eccezioni nel cibo per motivi non sempre convincenti. Non possiamo accettare che la nostra mensa sia abitualmente fornita, in qualità e quantità, assai più largamente di quella di tanti benefattori ai quali chiediamo la beneficenza, o degli eventuali ospiti ed amici; ciò provoca in loro impressioni non certo edificanti.

Questo, ripeto, non ha nulla da vedere col vitto sano e adeguato ai bisogni del nostro lavoro che deve essere apprestato con ogni cura e larga comprensione da chi ne ha l'incarico; ma le esagerazioni, no; dobbiamo evitarle, come pure mi pare convenga evitare certe foto — spesso pubblicate anche

su riviste — che riproducono salesiani assisi a mense sontuosamente imbandite.

Sono rimasto felicemente ammirato nel leggere di famiglie cattoliche che una volta la settimana vanno a dormire senza cena, affinché tutti i membri, specialmente i giovani, sappiano che cosa sono gli stimoli della fame e capiscano che cosa vuol dire « aver fame ». Il risparmio di detta cena va tutto ai poveri. Si tratta di persone che non hanno fatto, come noi, professione di povertà: appunto per questo il loro esempio mi sembra un più forte richiamo per noi.

Il virus del benessere

Dopo aver accennato agli apprestamenti di tavola, possiamo aggiungere un altro rilievo: certe lunghe comodissime e inattive vacanze, che neppure persone agiate si consentono, certi viaggi di puro turismo o comunque dispendiosi senza una ragione proporzionata, quel procurarsi per uso personale e propria soddisfazione macchine e strumenti non solo costosi, ma che richiedono poi sempre nuove spese per usufruirne, quel correre affannoso insomma al possesso di tante e tante cose, tutto questo si può chiamare povertà religiosa e conciliare?

E che dire di certi ambienti i quali invece di offrire una dignitosa proprietà e semplicità, ostentano nei mobili e negli arredi un lusso che, oggi specialmente, provoca reazioni e commenti tutt'altro che favorevoli?

Diciamolo con fraterna franchezza: oggi il virus del benessere entra per molte vie nelle nostre comunità, la vita si imborghesce e si cercano giustificazioni che però non convincono: e questo anche da parte di chi dovrebbe vigilare, intervenire e provvedere.

Ci si mette su un piano pericolosamente inclinato per cui, « *sensim sine sensu* », un cedimento prepara e incoraggia nuovi cedimenti; la coscienza per tacitare dubbi e rimorsi si fa accomodante e trova sottili, anche se non proprio convincenti motivazioni agli abusi, ai tradimenti, nell'esempio di questo o di quel confratello, nel silenzio (forse troppo prudente) di chi dovrebbe richiamare, ecc. Intanto il male si allarga a macchia d'olio, il livello religioso si abbassa, la sensibilità spirituale e apostolica si sclerotizza, si fa sempre più strada quel certo borghesismo, quel comodismo che sfociano fatalmente in laicismo pratico.

Rovina della vita religiosa

Lo so, non sempre tutta la realtà risponde esattamente al quadro che ho descritto. Ma ciò non elimina la sostanza della situazione. In ogni caso è assolutamente vero e storicamente documentato che Comunità e Istituti Religiosi si sono anemizzati e sono andati estinguendosi, anche se lentamente, passando appunto attraverso l'abbandono progressivo della povertà dei singoli membri e delle Comunità.

Del resto proprio in questi nostri giorni ce lo ripetono i laici, e più ancora i giovani, i quali condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza precisamente in tema di povertà. Essi ci dicono: « Come possiamo credere a voi, uomini consacrati a Dio nella povertà, che dite di aver rinunciato a tutto per Cristo, se non vivete questi valori evangelici in modo da essere capiti dagli uomini in un'epoca in cui il segno esterno ha più valore che mai? ».

Il P. Häring, esaminando in una conferenza sulla povertà il valore di servizio e di testimonianza per il Vangelo che

devono avere per noi i beni materiali, fa questi indovinati rilievi sul loro retto uso: « Una Mercedes è più utile di una piccola Fiat, ha più grande sicurezza sulla strada e ci porta anche al termine in minor tempo, ma non fa un più grande servizio al Vangelo. La piccola Fiat è meno comoda, ma rende un servizio più alto di testimonianza. Il Vescovo di Ringsburg, molto dotto, aveva ricevuto in regalo una Mercedes al tempo della ripresa economica della Germania; gli era sembrata buona cosa perchè utile e anche *regalata*. Quando però fu fatta una inchiesta fra tutti gli studenti dei licei della città, “ che cosa ti piace nella Chiesa e che cosa non ti piace ”, il punto numero uno nella scala degli scandali risultò la Mercedes dell'Arcivescovo. Eppure era un regalo, era utile, rendeva un servizio eccellente..., ma nella scala degli scandali occupava il primo posto. Quando il vescovo lo seppe, subito vendette la Mercedes e comperò una Volkswagen, che anche gli operai possedevano già.

Dipende dalla situazione: in America sono meno sensibili, non di meno spesso ho sentito parole di critica ad un Vescovo che possedeva due Cadillac. E si è pure sentito criticare un certo religioso che ha fatto carriera ecclesiastica e viaggia con la Cadillac: non rende il servizio della testimonianza, del servizio tipico, caratteristico, che noi vogliamo rendere al popolo. E questo, come dice il Decreto « *Perfectae Caritatis* », dipende anche dalle circostanze ».

Le esemplificazioni su riportate servono molto bene a dare i criteri nell'impiego di tanti beni e di tanti mezzi, dall'auto al magnetofono, alla discoteca, alla macchina fotografica e alla cinepresa, alle raccolte di francobolli, ecc.

Non una sola volta abbiamo sentito in questi ultimi tempi di giovani che hanno rinunciato a fare parte di una Congregazione i cui membri fanno una vita di comodi e conforti borghe-

si, dove il giovane moderno, che ama impegnarsi senza accomodamenti e transazioni, trova invece un pratico abbandono dell'ideale professato.

Voi tutti, o carissimi confratelli, comprendete i molti perchè di questi miei rilievi e accogliendoli ne terrete il debito conto.

Salesiani poveri per la gioventù povera

La nostra « sequela Christi pauperis », la parola di Gesù « l'avete fatto a me », ci portano a una considerazione tutta salesiana, a un preciso richiamo, a un impegno avuto in eredità dal nostro Padre, riconosciutoci e rinnovatoci ancora oggi dalla Chiesa, dal Vicario di Cristo.

Don Bosco, il figlio di Margherita, magnifica maestra di povertà, e il discepolo del Cafasso, anche lui esemplare maestro di povertà, fu povero si direbbe per vocazione, ma insieme per convinzione promanante da una larga e approfondita esperienza della storia della Chiesa antica e recente, e prima ancora, da una acuta sensibilità evangelica e soprannaturale.

Orbene, Don Bosco, così povero, volle che la sua Congregazione fosse povera e andasse verso la gioventù povera.

Questa volontà esplicita, decisa, assoluta, lo accompagna senza mai una incertezza, un cedimento, in tutta la vita.

Le affermazioni al riguardo sono documentate si può dire in ogni pagina della sue Memorie, le ritroviamo in centinaia e centinaia di conferenze, buone notti, prediche, conversazioni.

Peccato che ai tempi del nostro Padre non ci fossero i mezzi tecnici di riproduzione sonora. Potremmo anche noi sentire quelle sue parole e più ancora l'ansia accorata del Padre nel solo timore che la sua creatura, la Congregazione, dovesse nel tempo guastare l'eredità paterna.

Parla Don Bosco

Rileggiamo almeno alcune gravi e accorate parole di Don Bosco e sentiamole come rivolte a noi personalmente: « Amate la Povertà — scrisse nella lettera-testamento — ... Guai a noi se coloro da cui attendiamo la carità potranno dire che teniamo vita più agiata della loro » (*M.B. XVII*, pag. 271).

« La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso » (*ib.* pag. 272).

A proposito dei giovani, sempre nella lettera-testamento lasciò scritto: « Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette... ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno verrà a rapirci » (*ib.* pag. 272).

Nel 1874 discorrendo familiarmente con i suoi all'Ora-torio ci fu chi avanzò l'idea che nel futuro i Salesiani avrebbero potuto avere collegi per nobili: « Questo poi no! — uscì a dire di scatto Don Bosco — Non sarà mai finchè vivrò io! Per quanto dipende da me non sarà mai... Questo sarebbe la nostra rovina, come fu la rovina di altri illustri Ordini Religiosi... Ricchezze ed entrate nelle case dei ricchi fanno gola a tutti; se noi staremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli; se non altro perchè parte del mondo ci compassionerà e tollererà e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi... » (*ib.* VII, pag. 647).

È fuori discussione, dunque, che la povertà della Congregazione e la sua vocazione per i giovani poveri formano la volontà costante di Don Bosco, che si fa ansia ogni volta che egli pensa all'avvenire della Congregazione.

Ora noi abbiamo in mano questa eredità; abbiamo tutti, ognuno secondo il posto assegnatogli dalla Provvidenza nella nostra Famiglia, la responsabilità di non tradire la volontà paterna, specie in un momento storico in cui tutta la Chiesa vuole liberarsi da ogni scoria di potenza e di ricchezza, e si rivolge ai poveri e agli umili, nei quali vede e ritrova — come già il suo Divin Fondatore — la porzione eletta della sua eredità.

Il richiamo della Congregazione

I recenti Convegni continentali hanno sottolineato con parole anche forti l'attualità e l'urgenza di questo impegno.

Tra le conclusioni approvate nella riunione degli Ispettori Salesiani dell'Asia a Bangalore (20-26 febbraio 1968) leggiamo:

« La nostra testimonianza collettiva di povertà trova la sua espressione più salesiana nella nostra preferenza — de facto — alla gioventù povera. Certo il compito salesiano è vasto, complesso e vario. Ma c'è un movimento di fondo e questa ispirazione carismatica in Don Bosco: una posizione di privilegio alla gioventù povera.

La nostra fedeltà a questo carisma del Fondatore dipende dal nostro senso della povertà (*A.C.G.* pag. 82). Vivremo certo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti constatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera e abbandonata.

Il Ridimensionamento tenga conto di questa vitale testimonianza di fedeltà a Don Bosco » (*Atti Cons. Sup.* n. 252, p. 429).

E nelle conclusioni del Convegno di Caracas leggiamo: « ... è necessario non solo che facciamo, per mezzo di una giusta informazione, vedere il nostro lavoro a pro dei poveri, ma è urgente che ritorniamo con coraggio al lavoro tra la gioventù povera e abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione.

Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga a una precisa e continua revisione dei nostri passi » (*Atti Cons. Sup.*, n. 252, p. 469).

Ma già il Capitolo Generale XIX avvertiva: « ... oggi più che mai Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri, ai meno favoriti, al popolo... La nostra fedeltà a questo aspetto privilegiato della nostra vocazione dipende dal nostro senso della povertà; essa infatti ci farà preferire le *opere difficili in favore dei poveri* alle opere più comode in favore delle classi abbienti » (*A.C.G. XIX*, p. 82).

Invito Ispettori e Consigli Ispettoriali, Direttori e Consigli locali e confratelli tutti a ben riflettere sulle citate parole.

In questi anni più volte si sono fatti richiami e inviti in questo senso. So che essi sono stati da molti anche raccolti.

In varie Ispettorie infatti c'è un consolante fermento per rendere operanti questi richiami. Centri giovanili sorgono qua e là: in molte metropoli ci sono coraggiose iniziative di attività sociali, di catechesi in zone estremamente povere e abbandonate con la collaborazione di laici.

Ma penso che potenziare gli oratori, i patronati, i clubs già esistenti senza lesinare personale e mezzi, in modo che abbiano vita efficiente, anzi rigogliosa, occuparsi dei giovani apprendisti e operai, e tante altre iniziative a favore della gioventù povera e bisognosa siano cose possibili anche in quelle opere che non si possono occupare esclusivamente di poveri; è anzi un modo

per dare a queste opere una dimensione spiccatamente popolare e quindi squisitamente salesiana. Si è sicuri, così, di aver scelto bene.

Tale realtà è stata fissata dal De Lubac con queste chiare affermazioni: « Quando si è scelta un'ideologia, non si è mai sicuri di non essersi sbagliati, almeno in parte. Quando si è sottomessi a un'ideologia, non si è mai certi di aver adottato il partito buono. Quando invece si è fatta la scelta dei poveri, si è sempre sicuri, doppiamente sicuri, di aver fatto una buona scelta. Si è scelto come Gesù e si è scelto Gesù » (H. De Lubac. *Nuovi Paradossi*).

Comprendo le difficoltà di varia indole, da quella del personale a quella economica. Ma è proprio il dovere affrontarle e superarle, il dovere compiere dei sacrifici, il realizzare attività e opere che non hanno la sicurezza di una vita che si svolge in un ben determinato binario per tanti aspetti facile e comodo, è tutto questo che dà alla nostra missione un rinnovato e attuale senso conciliare, ecclesiale e vivacemente salesiano e ai confratelli specialmente giovani fiducia ed entusiasmo nel donarsi; quel donarsi che è l'aspetto più completo della nostra povertà che non si ferma a dare a Cristo nel giovane, nel povero, qualcosa del proprio, ma dona tutto se stesso.

Le nostre opere allo specchio della povertà

Passando come in rivista le nostre opere nel mondo si constata con gioia che tante sorgono e operano in zone spesso assai povere, e si occupano di ragazzi e giovani poveri e bisognosi. I confratelli che vi lavorano sono assai ammirevoli per lo spirito di sacrificio con cui si dedicano a questo apostolato. In non pochi Paesi siamo conosciuti come religiosi dedicati

a opere sociali, in quartieri ben noti per la loro triste povertà.

Ma è anche vero che abbiamo non poche opere che si dedicano ad altri ceti. Che cosa fare? Certo nessuno può pensare, per tanti ovvii motivi, a smantellare senz'altro tali opere, nè alcuno potrà dire che i Salesiani che vi lavorano sono... meno Salesiani degli altri. Sono nell'ubbidienza e d'altra parte procurano di essere Sacerdoti, Catechisti, Apostoli tra questi giovani che non poche volte soffrono di una povertà spirituale e morale che ha tanto bisogno dell'aiuto (e di quale aiuto!) dell'educazione cristiana e salesiana. I poveri infatti non sono solo quelli sprovvisti di beni di fortuna o della sicurezza di lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale.

Ma il pericolo è un altro: c'è il pericolo che queste opere, in fondo più comode per vari aspetti e più facili, abbiano quasi un trattamento preferenziale sviluppandosi eccessivamente e restringendo di conseguenza il nostro apostolato a carattere spiccatamente popolare. C'è quindi da chiedersi con serenità: nell'Ispettorìa quale proporzione c'è fra le opere destinate alla gioventù povera e le altre? Accanto a queste ultime quali attività si svolgono a favore della gioventù povera? Quanti confratelli di queste case si prestano per lavorare fra i poveri? E le opere destinate ai ceti popolari come si reggono? L'Oratorio o le opere similari e quelle sociali, quale trattamento hanno sia quanto a personale che a locali, ad aiuti economici, ecc.?

Le risposte a queste domande possono essere quasi un test per puntualizzare la posizione che occupano i poveri quale centro di interesse nella Ispettorìa, nelle singole case.

Questo esame bisogna farlo, perchè il pericolo di una certa corsa verso le opere « comode » del benessere non è immaginario.

Forse in certe zone del mondo si è creato, per un complesso di cause, uno sviluppo ipertrofico di opere per i giovani di un livello sociale di un certo tipo a scapito delle opere popolari che devono caratterizzarci come Salesiani.

Bisogna guardare bene tali situazioni in questi momenti in cui anche per mandato del Capitolo Generale XIX si rivedono le opere in Congregazione. Comunque, dobbiamo difenderci dalla tendenza che direi naturale, a portarsi, nella nostra azione apostolica, su un piano sociale superiore a quello che ci è stato perentoriamente assegnato da Don Bosco.

E questo, con sensibilità ai segni dei tempi, per i necessari adattamenti, e per agire in assoluta fedeltà all'idea sostanziale di Don Bosco, ma senza paura di accettare o ricercare forme nuove purchè servano efficacemente all'idea di sempre.

Non mi sembra fuor di luogo accennare qui a una attività della Congregazione che, mentre risponde ai fini costituzionali della Congregazione, raccoglie il rinnovato appello della Chiesa e serve magnificamente ad alimentare nelle nostre Ispettorie e nelle comunità uno spirito di generosità, di disponibilità, di rinuncia strettamente legato allo spirito di povertà.

Parlo dell'apostolato missionario. Questa attività non si restringe ai soli confratelli che lasciano la propria Ispettorìa per darsi completamente a servizio delle anime nei luoghi di missione. Oggi specialmente le comunità debbono trasformarsi in attive e dinamiche retrovie delle Missioni.

È stato, fra gli altri, il voto che mi hanno espresso i Volontari per l'America Latina prima di partire. Essi, come ogni altro missionario, devono sentirsi come i rappresentanti dell'Ispettorìa, della Comunità, nella Missione loro assegnata.

E questo non tanto per averne comunque aiuti, quanto perchè la Comunità di origine viva la loro divina avventura, si

renda conto e senta le loro difficoltà, i loro sacrifici, le loro apostoliche conquiste.

Quanto importa adunque, proprio nello spirito dell'« Ad Gentes », che nelle nostre Ispettorie lo spirito missionario sia ravvivato tra i Confratelli, tra i nostri giovani, e questo non attraverso una letteratura superficiale e sbagliata a base di foreste e di animali feroci, ma con una informazione seria, sistematica, studiando i gravi e complessi problemi che i Missionari devono affrontare, partecipando da veri fratelli alla loro vita di estrema povertà, di quotidiane rinunce, di dure fatiche.

Una comunità che viva un tale clima missionario sentirà il bisogno di essere efficacemente al fianco dei fratelli missionari, ma in pari tempo sentirà il dovere, anzi la gioia di quelle rinunce, di quelle economie, di quello stile di vita che non suoni offesa alla vita sacrificata dei fratelli missionari.

E da questo ambiente di generosità, non potranno non sbocciare le vocazioni specialmente missionarie, le quali, conviene ricordarlo, non possono fiorire in un clima di mediocrità e di comodismo.

La nostra risposta

Svolta la prima parte della nostra esposizione, trattando del significato spirituale della povertà e della sua incidenza essenziale nella vita salesiana, è tempo di venire a qualche applicazione più pratica.

Ci è di guida lo stesso decreto « Perfectae Caritatis », il quale, pur nella sua brevità, tocca alcuni punti che sono in questo senso della massima importanza. Conviene però fare prima un'osservazione che ci fa ben comprendere il vero spirito del documento conciliare.

È significativo che in tutto il testo del decreto non si fa mai riferimento a voti, ma si parli sempre dei consigli evangelici. Tutto questo non è casuale.

Il problema della vita religiosa è fundamentalmente quello di una nostra abituale risposta volontaria, e quindi generosa e gioiosa, all'invito di Gesù: « Si vis ».

Ora non si può concepire un atteggiamento minimista — o comunque legalista — del consacrato nel trattare e servire il suo Signore, alla cui sequela si è messo con lo spirito di illimitata donazione propria del volontario.

Si comprende allora che non è questione di voto o di virtù, non è questione di usare ogni volta il contagocce nel dare a Cristo Gesù le prove della nostra sequela di amore. Mettersi su questo piano sarebbe porsi in una posizione di incoerente contraddizione.

Il « Perfectae Caritatis » non indugia a fare le sottili e spesso funambolesche distinzioni tra voto e virtù, ma parla sempre dei Consigli Evangelici, perchè sente di rivolgersi a chi questi Consigli ha inteso abbracciare per amore, e l'amore non sottilizza per dare il meno possibile al Signore: l'amore è integrale.

Povertà esterna ed interna

Questa osservazione illumina chiaramente le interessanti direttive pratiche che troviamo nel « Perfectae Caritatis ». Ecco la prima:

« Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi praticino una povertà esterna ed interna, ammassando tesori in cielo » (P.C. 13).

Notiamo subito le parole: « povertà esterna ed interna ».

Troppo spesso si equivoca asserendo che basti avere un'anima di povero, il distacco, la povertà interna; e poi tutto possiamo avere, di tutto possiamo servirci, tutto permetterci.

Nulla di più contrario al significato e al valore della autentica povertà religiosa.

« Non c'è infatti, afferma il Pronzato, nessuna disposizione spirituale che non debba tradursi in un comportamento effettivo, specialmente quando tale disposizione riguarda i beni di questo mondo. E ciò dipende proprio dalla nostra natura "incarnata" e "sociale" » (*Op. cit.*, pag. 137).

Più sinteticamente dice Evelyn: « Non c'è nessuno stato d'animo che possa esistere senza tradursi nel gesto di un corpo ».

Del resto, ricordiamo le parole evangeliche: « l'albero si conosce dai frutti ».

Già Don Bosco — col suo stile semplice, ma ben chiaro — lo ripeteva ai suoi figli: « Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo » (*M.B. V*, pag. 675), « La nostra povertà deve essere di fatto, non di nome » (*ib. IX*, pag. 701).

Lo spirito di povertà, la povertà interna quindi, è necessaria, ma la sua presenza si deve poter conoscere dalla povertà concreta, reale, insomma dai fatti, come dice Don Bosco, che trapuntano la nostra vita quotidiana.

In essa il prossimo, siano confratelli che estranei, potranno leggere ogni volta la nostra testimonianza amorosa a Cristo povero.

G. Huyghe, nel volume citato, mette in evidenza questa distinzione tra la povertà esterna e quella interna. Egli scrive:

« La povertà ha volti diversi: tanti quanti sono i campi in cui il cuore rischia di attaccarsi a ciò che non è Dio, e dove l'amore deve compiere la sua opera di consunzione. Il terreno in cui essa si esercita non è solo quello dei beni materiali (povertà di beni), ma anche quello dei propri sentimenti (povertà spirituale). È molto importante non tradurre la povertà in termini semplicemente materiali, altrimenti si rischia di ridurla a una questione economica e niente altro.

Ugualmente, non bisogna ridurla alla sua espressione spirituale; altrimenti rischia di non essere che una povertà intenzionale, senza incarnarsi in un concreto distacco. La povertà materiale non è che il segno di una povertà più totale, la povertà spirituale, ma ne è un segno sensibile e necessario. Per questo chi è veramente povero può dire: non ho nulla e non tengo a nessun bene di questo mondo. Ma deve anche poter dire con ogni precisione: non sono nulla. Non sono capace di nulla. Queste tre affermazioni sono le forme complementari della povertà spirituale » (*Op. cit.*, pag. 224).

Equivoco legalista

Nel testo del P.C. citato sopra, troviamo ancora queste parole: « Non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni ». Sono parole che meritano un commento.

Le condizioni della vita moderna, le tante possibilità di conforti e di comodità, i mezzi tecnici sempre più a disposizione, parenti e amici pronti e disposti a offrire danaro ovvero oggetti, possono facilmente instaurare una mentalità distruggitrice di ogni povertà e dello spirito stesso delle Beatitudini.

Certo, bisogna saper distinguere ciò che è in funzione di strumento per l'efficacia delle nostre opere di apostolato da

quello che tutto questo non è. Ma l'equivoco, la china sono facili; lo scivolamento verso tutte le comodità, l'indulgere a un tono e a uno stile di vita borghese sono pericoli tutt'altro che irreali; forse in certi luoghi sono già in atto e si cerca di giustificarli con argomenti che, a guardar bene, non tengono.

Bisogna vigilare, bisogna avere coraggio anche di intervenire, e tempestivamente, ma bisogna anche saper distinguere ciò che realmente serve e deve servire al nostro lavoro da quello che nulla o poco ha da vedere col servizio, col nostro lavoro; ciò che veri motivi di studio, di salute, di ufficio esigono, da quello che invece è solo una pura e superflua comodità, uno strumento per una vita...

Purtroppo c'è chi con una mentalità legalista si arrampica sugli specchi... per procurarsi tante cose tutt'altro che necessarie e convenienti a uno che fa professione di povertà e ricorre all'espedito del permesso.

Ho detto « espedito », perchè in certi casi si tratta solo di vero espedito.

Si crede infatti di mettersi in regola con la coscienza ottenendo e talvolta strappando o carpando addirittura dispense e comodità che non sarebbero affatto necessarie, che il Superiore in coscienza non può dare e che creano nella comunità un « ambiente di disagio » o di « imitazione ».

La china, dicevamo sopra, è assai sdruciolevole, i cosiddetti « bisogni » e le « esigenze » crescono sempre più, le pressioni sul Superiore si intensificano, mentre si lascia a lui tutta la responsabilità di giudicare, mettendolo così in una incresciosa posizione. Concedere tutto? Si fa complice della decadenza. Rifiutare le tante volte? Il Superiore che ha coscienza del pericolo dovrebbe costantemente frenare o proibire; ma si sa anche che rifiutando più volte, si corre il rischio di irritare chi è poco fervente, di spingerlo verso l'esterno...

Maturità e discrezione

Qual è il rimedio di questa deplorabile situazione?

Si parla tanto di maturità, si dice a ragione che il religioso deve essere una persona matura. Tale maturità si raggiunge con la riforma del criterio che corregga ed elimini la mentalità legalistica che talvolta è anche infantile, ed è la negazione della mentalità sinceramente religiosa.

È un lavoro non facile che deve partire dalle case di formazione e deve continuare nei rendiconti, nelle conferenze, nel dialogo.

Tale maturità porta a giudicare innanzitutto alla luce dello Spirito, se in realtà ci sono sufficienti motivi per quella spesa, per quell'eccezione; se è quindi bene domandare il permesso per quella spesa, per il tale oggetto, ecc.

Il Superiore concederà con generosa comprensione, ma si deve sempre supporre che le domande siano discrete.

Per avere il senso esatto di questa « discrezione » riporto qui la prima redazione del passo del P.C. che ci interessa e che poi fu semplificato nel testo attuale: però ne è rimasto tutto lo spirito.

« I religiosi, — si leggeva — tenendo lontano ogni desiderio di cose temporali, chiedano ai propri Superiori solo quelle cose di cui hanno vero bisogno o per se stessi o per il loro apostolato. Pertanto moderino le spese e facciano a meno, per quanto possibile, di macchine non necessarie, di comodità, di cose superflue » (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 419, nota).

Da tutto quanto detto, dobbiamo dedurre che la povertà che noi abbiamo professato non è e non può essere né dinanzi a Dio né dinanzi agli uomini una questione puramente giuridico-legale, ma è una questione di coerenza e di sana coscienza

morale e ascetica; meglio ancora, motivo ispiratore della nostra povertà, come di tutta la nostra consacrazione, è l'amore che nessun legalismo potrà mai sostituire.

Non possiamo riconoscerci poveri quando, come già dicevo sopra, in fatto di vitto, di alloggio, di suppellettili, di viaggi, di vacanze, si abbiano esigenze che non solo il povero, ma tanti che pur non si sentono per nulla poveri non sognano neppure. Allora la nostra povertà, secondo la espressione di Guardini, « è solo una pia imbellettatura di una vita ricca e prospera », perchè si vuole conciliare la professione di povero con una vita di comodità, una vita che in pratica non manchi di nulla.

Una tale prassi di vita non è conciliabile con lo spirito di povertà che il Concilio esige dai religiosi del rinnovamento, e non può offrire alla gente nessuna prova valida e convincente perchè essa creda alla nostra povertà.

Incoerenze

Si è parlato dello spirito legalitario con cui ci si illude di poter acquietare la coscienza con l'espedito del permesso.

Dobbiamo fare accenno a un altro atteggiamento ancora più grave che qua e là si può riscontrare: l'atteggiamento di chi, pur avendo contratto chiari impegni col voto di povertà e vivendo nella comunità religiosa da cui trae tutti i vantaggi, si esime poi arbitrariamente da quegli impegni: si procura danaro e abbondantemente in vari modi, e ne dispone a piacimento, non vuole mancare di tutto quanto rende la vita più comoda e confortevole e ricorre a tutti i mezzi per averlo.

Di questo (ipotetico?) religioso, attrezzato dei conforti

e degli oggetti più vari e anche costosi, basta vedere l'insieme dei bauli che lo accompagnano quando deve cambiare di residenza: insomma, guardando a tutto il tenore di vita di questa persona ci si rende facilmente conto del come interpreta, questo che pur si chiama religioso, la povertà a cui si è pubblicamente consacrato.

Un simile atteggiamento, è doloroso affermarlo, denota una coscienza direi anestetizzata, che ha perso ogni sensibilità religiosa, che vive una vita in evidente e cronico contrasto con la professione che egli fa di religioso consacrato.

Una vita così incoerente e contraddittoria anche umanamente parlando non è dignitosa, è umiliante per un uomo d'onore. Sarebbe preferibile tirare lealmete le conseguenze da una vita così fatta: essa non è assolutamente giustificabile e si trasforma in una continua offesa ai confratelli, alla comunità tutta, la quale ha diritto di esigere che tutti i suoi membri rispettino quella ragionevole uguaglianza che è alla base della vita religiosa e comunitaria.

Non sembrano troppo severe queste parole: sento che rispondono al comune sentimento della quasi totalità dei Salesiani che vogliono vivere — oggi ancora più di ieri — quella povertà che è fonte di gioia, di fiducia, di vigore spirituale e apostolico, e di tanta carità serenante.

Tutto questo però, mentre richiama i Superiori al dovere che essi hanno di impedire con paterno coraggio il formarsi e il perpetuarsi di tali situazioni, d'altra parte ricorda a tutti che tanti abusi e disordini si potranno evitare se i Superiori responsabili sapranno provvedere ai bisogni e alle vere esigenze dei confratelli con amabile comprensione e con ragionevole larghezza, anche tenendo presente l'età, la salute, l'ufficio, il servizio a cui sono destinati.

Ho detto: « con ragionevole larghezza ». Le due parole

si integrano, e non vanno mai disgiunte. Ci vuole questo senso di larghezza, come ci ha insegnato il nostro Padre. Talvolta si sentono reazioni forti — e non a torto — contro chi agisce con angusta tirchieria dinanzi ai veri bisogni di confratelli, mentre poi si sprecano somme ingenti in spese anche sbagliate, arbitrarie o per nulla necessarie.

Dobbiamo dire che alle volte certi disordini vengono dal fatto che chi ne ha l'incarico non provvede adeguatamente, tempestivamente, e con quel garbo e con quella delicatezza che rende meno pesante al confratello il dover chiedere, il dover dipendere da altri.

Ma è anche vero che la larghezza deve essere ragionevole, consona cioè alla nostra condizione di religiosi e di Salesiani. Il problema in fondo è sempre uno: il senso della discrezione e dell'equilibrio nel confratello e nel Superiore, per cui riusciamo a dare in ogni momento e congiuntura e in qualsiasi paese viviamo quella testimonianza di povertà che fa parte essenziale della nostra vocazione e che è una premessa insostituibile per il nostro apostolato.

Ma non sarei completo se non aggiungessi con senso di doverosa sincerità che non basta affatto che il Superiore vigili, consenta o richiami secondo i casi. Il compito primario ed essenziale del Superiore è quello di dare lui anzitutto testimonianza di povertà con la sua vita quotidiana, nell'esercizio del suo ufficio. Sarebbe paralizzante, anzi controproducente il governo di un Superiore che non fosse di esempio alla sua comunità nella pratica della povertà, disponendo del denaro come se fosse sua personale proprietà, facendo spese che tutti criticano, costruzioni e lavori senza previ studi da parte di tecnici o senza permessi, concedendosi comodità e conforti non conformi alla nostra condizione. Penso invece alla forza dell'esempio del Superiore che dinanzi alla comunità appare povero

tra fratelli poveri, amministratore saggio e fedele. « Ci sono degli uomini, ha scritto Bergson, che non hanno bisogno di parlare, basta che esistano: la loro presenza è già un appello ».

Il Direttore che dispone arbitrariamente dei beni della Casa oltre un grave strappo alla povertà trae dietro la sua azione altre gravi conseguenze. Permettendosi dispense o interpretazioni soggettive indebite della regola, ingenera quel « soggettivismo » o relativismo della norma giuridica, che è certo uno degli elementi non ultimi delle crisi dell'obbedienza e della vita religiosa. Affermava già S. Ambrogio: « Il Capo sappia bene che non è dispensato dalle leggi. E sappia che quando le trasgredisce autorizza a pensare che abbia dispensato tutti con l'autorità del suo esempio ».

La salute dei confratelli

Riprendendo il tema della discrezione e dell'equilibrio nell'uso dei beni temporali desidero fare altre applicazioni ad alcuni casi inerenti alla vita salesiana.

Tra i beni che abbiamo messo al servizio della Chiesa e della Congregazione uno tra i più preziosi è certamente quello della nostra salute.

Senza di essa infatti, grandissima parte della missione a cui ci siamo votati, sarebbe bloccata. Non per nulla si dice che, dopo la grazia di Dio, la salute è il dono più prezioso. Per questo il nostro Padre che personalmente era impietoso verso se stesso, non si concedeva tregua nel lavoro e nella attività, era pieno di delicatissime attenzioni per la salute dei suoi figliuoli.

In questo momento il mio pensiero, riconoscente e ammirato, va ai tanti magnifici confratelli che, sull'esempio del Pa-

dre, hanno logorato e vanno logorando con serena generosità la loro vita in attività apostoliche le più varie e spesso dure, umili ma preziose.

La salute dunque va tenuta ben da conto con un lavoro ordinato e sereno, con un regime di vita igienico che va dal giusto riposo al vitto sano, insomma con quelle attenzioni che servono a rendere il nostro servizio efficiente e durevole al massimo.

Aver cura della propria salute però non può voler dire fare di essa una specie di ossessione, di ideale: il che può diventare una vera malattia.

Ricordo le parole di un professore universitario a uno studente che restava indietro negli esami accusando qualche disturbo di salute. « Sappia, diceva l'anziano professore, che qui tutti abbiamo qualche acciacco, ma lavoriamo lo stesso e non ci fermiamo: bisogna andare avanti a lavorare convivendo con gli acciacchi ». Anche in questo, come in tante altre situazioni, è questione di giusta misura e di discrezione.

I Superiori a questo riguardo possono — e debbono — fare tanto. In certo senso, la salute dei confratelli è nelle loro mani.

Saper indovinare e prevenire, tante volte può voler dire salvare al salute, addirittura la vita, di un confratello; provvedere poi, con senso di affettuosa paternità e di comprensione, a circondare il confratello ammalato di quelle attenzioni di cui Don Bosco ci ha dato mirabile esempio, — evitando sempre quelle negligenze e meschinità che specialmente in certi casi possono provocare addirittura dei traumi, — tutto questo deve far parte dell'esercizio di autentica paternità salesiana che è la prima e direi più efficace cura per ogni male, per ogni sofferenza dei nostri confratelli.

I beni della Congregazione

La nostra Congregazione, per l'esplicazione della sua missione nella Chiesa, possiede anche dei beni materiali, mobili e immobili, amministra del denaro.

È necessario dire una parola, sulla scorta del P.C., anche su questo argomento.

Un'affermazione preliminare ma fondamentale è questa. Tutti i beni materiali della Congregazione, comunque si chiamino, si possono chiamare e ritenere, a motivo della loro finalità, sacri, e per questo appartengono a nessuno in particolare, ma alla comunità religiosa che deve rispondere attraverso i Superiori, alla Chiesa.

Questi beni dunque sono a servizio — e solo a servizio — diretto o indiretto — della nostra Missione nella Chiesa. Dobbiamo subito distinguere in questi beni ciò che serve alla nostra vita, per esempio, abitazione e relativo mobilio, e ciò che invece deve servire alle opere (scuole, oratorio, istituto, collegio).

Conviene dire subito che specialmente dopo le direttive conciliari le abitazioni in genere e gli ambienti destinati ai Salesiani debbono essere ben distinti dal resto. Sono evidenti i motivi e i vantaggi di tale distinzione e separazione. In ogni caso agli ambienti riservati a noi dobbiamo dare quello stile di semplicità e direi di austerità non disgiunta da proprietà e funzionalità, che non può e non deve assolutamente dare la sensazione di lusso, tenendo ben presente che il P.C. vuole che si eviti non solo il lusso, ma l'apparenza di lusso (P.C. n. 13).

Case nostre, specialmente nella parte destinata ai Salesiani, che dovessero dare tale impressione, verrebbero a dare una controtestimonianza di povertà con tante conseguenze negative.

Questa norma va tenuta presente ovunque, nei paesi del benessere come in quelli del terzo mondo; naturalmente avendo anche riguardo alla sensibilità particolare e alla situazione sociologica ed economica dell'ambiente in cui si vive.

Certe costruzioni grandiose, direi di potenza, in luoghi dove tutto sa di povertà, dove le abitazioni sono poco più che capanne...!

E per le opere propriamente dette? Certo, ci sono esigenze particolari, proprie delle stesse opere, ci sono disposizioni delle autorità che bisogna rispettare: tali opere devono rispondere alla loro funzione, anzi devono spiccare per proprietà, per ordine, per pulizia, manutenzione, funzionalità, ecc.

Dirò ancora che non sono certamente da lodare opere anche grandiose, che dimostrano incuria e trasandatezza.

Ma tutto questo non comporta necessariamente l'indiscriminata grandiosità, il superfluo, peggio il lusso.

E questo si deve evitare senz'altro. Le stesse autorità apprezzano tale impostazione che dà agli alunni, ai convittori, tutto quanto occorre per una educazione e istruzione moderna senza indulgere a spese che fanno di superfluo e fanno pensare a una disponibilità di mezzi finanziari che ci fa credere ricchi e facili a profondere danaro.

Viene opportuno a confortare queste mie parole il pensiero del Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il Card. Antoniutti: « Si eviti tutto ciò che ingenera nel pubblico un falso giudizio sulle ricchezze della Chiesa e si mantengano le opere in quella semplicità di stile, in quella sobrietà di linee e in quell'austerità di forniture che si addicono a persone che hanno emesso il voto di povertà. Alcuni membri di una comunità religiosa mi espressero recentemente il dolore provato nel vedere certi ambienti della loro casa generalizia forniti di tappeti, di mobili pregiati e di quadri artistici come in una sontuosa

residenza borghese... » (I. Antoniutti, *La vita religiosa nel Post-Concilio*, pag. 40).

Desidero dire una parola anche per le chiese e per i loro abbellimenti. Si sente certe volte qua e là che si costruiscono accanto ad ambienti assai poveri chiese grandiose, profondendosi somme ingenti in marmi, mosaici, statue preziose, organi complicati. Certo è una grazia per la popolazione circostante che si elevi una chiesa bella, funzionale, devota.

Ma qui il discorso è un altro. Costruire ad esempio una chiesa immensa per una popolazione che non ci sarà mai, non è certo impiegare bene il frutto della carità del popolo. Profondere poi milioni in opere di abbellimento in un paese di estrema povertà, quando potrebbero essere utilmente impiegati per esempio nel costruire accanto un oratorio maschile e femminile, e un'opera sociale per la povera gente che vive attorno alla chiesa, non è certamente nello spirito autenticamente conciliare e, in definitiva, non è un modo intelligente di cercare con la gloria di Dio il bene delle anime. Tanti errori anche gravi si evitano se si ha il buon senso e l'umiltà di consigliarsi, di studiare bene prima di prendere certe iniziative.

« La comune legge del lavoro »

Ma passiamo a un altro punto che ci interessa tanto da vicino.

Nel breve testo conciliare sulla Povertà leggiamo queste parole: i religiosi « nel loro ufficio sentano di ubbidire alla comune legge del lavoro e... in tal modo si procurino i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere » (*P.C.*, n. 13).

Non occorre molto sforzo per trovare in questo richiamo un tema particolarmente caro a Don Bosco, e così vicino al nostro spirito.

Il Concilio dunque vuole che noi religiosi, da veri poveri, obbediamo alla legge del lavoro, « Mangerai il pane col sudore della tua fronte » (*Gen.* 3,19), per far vivere la comunità e le proprie opere. Bisogna dare al mondo d'oggi, così sensibile a questo valore, questa testimonianza.

Questa affermazione conciliare implica fondamentali impostazioni di tutta la nostra vita religiosa, impostazioni che vengono più chiaramente spiegate nel testo da varie precisazioni.

Il lavoro dunque, manuale o intellettuale, testimonia la nostra povertà. Il mondo e la Chiesa ci riconoscono poveri, veri poveri, perchè ci vedono a lavorare. Nel secolo XIII la più splendente testimonianza di povertà era nella mendicizia. Nel XX secolo non si comprende più il valore spirituale di chi si assoggetta a vivere di questua.

La testimonianza accettata è quella di un lavoro serio e tecnicamente valido, sia che si tratti di lavoro manuale che intellettuale.

È il ricco infatti che vive di rendita o del lavoro altrui; è ricco colui che non ha bisogno della propria fatica per vivere, che anzi, con i mezzi di cui dispone, ha sempre un margine di sicurezza che gli consente una vita confortevole e senza preoccupazioni.

Il povero invece non è colui che veste a brandelli o mangia la propria minestra in una scodella di legno sulla soglia di una casa non sua; è povero colui che deve guadagnare il proprio pane giorno per giorno col sudore della sua fronte.

Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano

Tutto questo per noi salesiani è motivo di conforto e di soddisfazione.

Il lavoro infatti è una grande inconfondibile eredità lasciataci dal nostro Padre. Egli ce ne diede anzitutto l'esempio per tutta la vita.

Ricordiamo le parole di Pio XI che sono come una sintesi di questo aspetto della figura paterna: « Don Bosco meraviglioso lavoratore, meraviglioso organizzatore ed educatore al lavoro »; « una vita, quella di Don Bosco, che fu un vero e proprio grande martirio; una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione... » (*M.B.* XX, pag. 250); « vita così operosa, così raccolta, così operante ed orante che avvertiva il grande principio della vita cristiana: qui laborat orat » (*ib.* XIX, pag. 83).

E gli insegnamenti del Padre venivano come corollari del suo mirabile esempio. Non si stancò mai di raccomandare ai suoi figli il lavoro come divisa e distintivo della Famiglia Salesiana. Anche nei sogni del nostro Padre quante volte ricorre nelle forme più varie questo *leit motif*: « Lavorate, lavorate... l'ozio è uno dei pericoli della Congregazione; il lavoro e la temperanza la faranno sempre fiorire ».

E ancora sul letto di morte a Mons. Cagliero: « Raccomando che dica a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro! » (*M.B.* XVIII, pag. 477).

La parola conciliare dunque viene a dare rinnovato valore alla linea lasciataci dal nostro Padre.

Lavoriamo dunque, seriamente, con generosità, ma sempre nell'obbedienza e in fraterna solidarietà.

Talvolta però, dobbiamo dirlo, accanto a chi si dona senza

limiti si può trovare chi riduce a ben poca cosa il suo lavoro pur avendone oggettivamente le possibilità.

Una tale condotta non è certamente da persona povera che deve guadagnarsi il necessario per vivere col suo lavoro quotidiano, non è la condotta di un fratello che sente di dover dare il suo apporto di fatica a quella comune dei fratelli. Questi casi fanno ricordare le parole che Pio XI diceva riprendendole da Don Bosco: « Chi non sa lavorare non è Salesiano » (*ib.* XIX, 157).

Altra volta invece c'è chi lavora tanto, ma in attività che si procura lui stesso, forse contro la volontà dei Superiori e i bisogni della comunità e dell'apostolato di cui essa è responsabile.

Non è questo il lavoro che chiede a ciascuno di noi il Concilio e Don Bosco stesso. Il nostro lavoro, perchè sia veramente fecondo per noi e per le anime, sia inserito attraverso l'ubbidienza in quello della comunità, sia una costante e viva espressione del nostro servizio alla Congregazione e del nostro amore ai fratelli; per questo qualunque sia il lavoro che ci occupa, abbia sempre il crisma dell'ubbidienza.

Valorizzare i talenti

Dobbiamo però dire che la legge del lavoro, di cui dobbiamo vivere, importa anche la migliore utilizzazione dei talenti di cui il Signore ci ha forniti e l'utilizzazione stessa del tempo: talenti e tempo infatti debbono essere per noi in funzione della missione a cui siamo votati.

Usarli meno bene, sciuparli, il togliere, per esempio, il tempo allo studio o al lavoro, o anche al necessario riposo per darlo a futilità o — peggio — a mondanità, il trascorrere le

ore dinanzi a un « video », peggio se per visioni tutt'altro che utili o convenienti, è un defraudare le anime, la comunità.

E appunto perchè i talenti sono a servizio del nostro apostolato, quanto importa che siano bene utilizzati dai Superiori responsabili sia nel periodo di preparazione e formazione sia in quello di impiego!

Certe volte avviene infatti che dopo lunghi anni di studi, dopo tante spese e sacrifici per arrivare a una specializzazione o a una specifica preparazione, il confratello venga poi impiegato in attività che non richiedono per nulla quella faticosa e costosa preparazione.

Ma ancora in relazione all'impiego del tempo, c'è forse da portare l'attenzione in varie cose sull'attività dei giorni festivi, o comunque dei periodi di vacanza scolastica.

Il fatto che ci sia vacanza dalla scuola non può senz'altro portare i Salesiani a concedersi quanto la nostra condizione di religiosi non può consentire. I giorni festivi e di vacanza non bene impiegati a quanti pericoli espongono, specie le vocazioni giovanili! E viceversa, quali bellissime iniziative di apostolato si possono realizzare proprio per la possibilità che offrono le vacanze!

Povertà collettiva

C'è ancora qualcosa di sostanziale nel richiamo conciliare alla legge del lavoro, che ci tocca da vicino.

Il lavoro, dice il P.C., deve servire a sostenere per quanto possibile la comunità e le sue opere. Diciamo subito che questo non significa che ogni confratello guadagni direttamente il suo pane (sarebbe la negazione della vita comune) o che tutti siano applicati necessariamente a un lavoro remunerativo

o finanziariamente redditizio. Chi esercita certi ministeri o determinate mansioni, o chi è in particolari condizioni per motivi di studi, di salute, di età, ecc., non può certamente fare un lavoro economicamente redditizio. Ma nessuno penserà mai che questo non sia un lavoro che renda, e abbia valore — e spesso grande valore — per la comunità religiosa e per la missione apostolica e spirituale.

Una comunità non è un'officina, un'azienda commerciale, e la sua attività non può e non deve essere valutata con criteri puramente economici.

Tuttavia, detto questo, dobbiamo pure aggiungere che, appunto per la legge del lavoro-testimonianza di povertà, il Concilio non ci raccomanda, ma vuole ed esige che i religiosi evitino « ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo e di accumulazione di beni » (P.C. 13).

Come si vede, dalla povertà individuale si passa a quella collettiva che non è meno importante della prima.

Precedentemente, nel P.C. si legge: « ... I religiosi allontanino da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre Celeste » (*ib.*).

E ancor più chiaramente: « Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà... » (*ib.*).

Il Concilio ci mette, con queste direttive, dinanzi a prospettive nuove.

Nel passato, la storia ce lo dice, le abbazie e gli ordini religiosi furono grandi proprietari. Pur rendendosi conto delle situazioni sociali in cui si derminarono tali fatti, dobbiamo pur riconoscere che non sempre questo fu un bene per la fede e per il profitto delle anime.

Ora il Concilio, pur non sopprimendo per gli Istituti Religiosi il diritto di acquistare e di possedere, inquadra tale drit-

to in uno spirito evangelico che mira a salvarli dall'arricchimento collettivo con tutti i pericoli che ne derivano.

La Chiesa, basandosi su una lunga triste esperienza, prescrive agli Istituti Religiosi di non lasciare accrescersi quella ricchezza che per loro invece diventa sempre un peso mortale: e la tentazione è forte e sottile.

Anche su questo punto dobbiamo dire un vivissimo grazie a Don Bosco che con riconosciuta chiaroveggenza è stato esplicito e deciso.

Sentiamo qualche sua parola orientatrice, fra le tante. « Evitate la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari a nostro uso. Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni o abitazioni da farne guadagno pecuniario » (*M.B.* XVII, pag. 526-527); « Non conservare danaro nemmeno sotto lo specioso pretesto di ricavarne utile per la Società » (*ib.* XVIII, pag. 1098).

« Ciò che ha anche solamente ombra di commercio fu sempre fatale agli Ordini Religiosi » (*ib.* XVIII, pag. 269).

Più solennemente nella lettera-testamento stesa nel 1884 Don Bosco espresse la sua precisa volontà: « Si ritenga come principio da non mai variarsi: di non conservare alcuna proprietà di beni stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o per la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è una ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto » (*ib.* XVII, pag. 257-258).

Nei Regolamenti troviamo condensata in poche righe questa linea fondamentale che ha segnato alla Congregazione: « Per regola generale non si conservi dalla Società alcun possesso di beni immobili all'infuori delle Case di abitazione e loro dipendenze, e dei terreni per le scuole agricole » (art. 27).

E va bene in questa occasione richiamarlo per tutti, questo punto, anche perchè qua e là si avverte una tendenza ad allontanarsene, presi dalla preoccupazione di dare sicurezza economica a certe opere.

È giusto quindi che io dica qui chiaramente che la Congregazione, guardando ai suoi veri e superiori interessi, non può e non deve derogare dalle sagge e preziose norme lasciate dal nostro Padre, convalidate in pieno dalla esperienza e oggi fatte proprie dallo stesso Concilio.

La Povertà non si deve trasformare in preoccupazione e attività economica: la nostra vita così impostata dimostrerebbe « prudenza naturale che fa sorgere la preoccupazione dei beni terreni; la Povertà è invece disposizione dell'anima che si distacca da questi beni » (Regamey).

Questo non vuol dire che si debba procedere con leggerezza nell'amministrazione, tutt'altro: sarebbe rubare ai poveri che noi dobbiamo servire; ma semplicemente che non ci deve essere troppa prudenza e piatti calcoli umani nella pratica della povertà. È con questo evangelico abbandono in Dio (proprio quello di Don Bosco!), — che esclude fra l'altro un comportamento fiscale, certi atteggiamenti esosi a proposito di pensioni e di facilitazioni a chi ne è in bisogno, ovvero meschinità trascurando di fare spese occorrenti per opere puramente apostoliche come l'oratorio, — che meritiamo da una parte l'aiuto della Provvidenza e in pari tempo evitiamo una controtestimonianza oggi specialmente assai sentita all'interno stesso della Chiesa.

Solidarietà con i poveri

Ma la povertà collettiva a cui siamo invitati dal Concilio ha altri aspetti non meno interessanti.

Leggiamo nel P.C. (13): « Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo (cfr. *Mat.* 19, 21; 25, 34-46; *Giac.* 2,15-16; *Giov.* 3, 7). Le provincie e le altre case di istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà ».

Come si vede, il Concilio ci invita alla carità, che è l'anima della povertà, (e che non è elemosina!), e ci invita a uscire dalle chiuse mura del nostro egoismo.

Questo invito a favore dei fratelli bisognosi non riguarda chi possiede chissà quali ricchezze; riguarda la comunità religiosa che è povera, ma si suppone che abbia vivo il senso della carità cristiana. E dobbiamo tradurlo in atto.

Non è il caso di scendere a particolari: ogni comunità saprà trovare i modi più atti per rispondere a questo preciso e prezioso mandato conciliare.

Ho detto prezioso perchè la comunità che si apre ai bisogni dei fratelli, della più grande comunità ecclesiale, riceverà una vera ricchezza: sono i frutti che raccoglie sempre chi, mosso dalla carità di Cristo, viene incontro anche con sacrificio al fratello in necessità.

Mi piace rifarmi a un ricordo che non è solo letterario.

Nel romanzo cristiano « I promessi sposi » c'è, fra tanti, un quadretto che presenta al vivo la povertà di un vero cristiano che si fa carità fiorita. Il sarto del villaggio, un brav'uomo, « la miglior pasta del mondo », che tira avanti con la sua famiglia col suo modestissimo lavoro, è felice di ospitare nella sua povera casetta dopo la liberazione Lucia, che circonda di

mille attenzioni. È la festa del villaggio, c'è in visita il Cardinale Federico Borromeo. La famigliuola è assisa a tavola, modesta ma profumata di gioia serena, con Lucia. Ma ecco il sarto è come sorpreso da un pensiero. « Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bimbetta maggiore: " piglia qui ". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: " Va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra coi suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere " ». (Manzoni, *I promessi sposi*, c. XXIV).

Non vi pare che ogni parola, ogni gesto, ogni sfumatura in questo stupendo episodio è una lezione del come la povertà di un'anima veramente cristiana si traduce non in elemosina, ma in carità fiorita?

Solidarietà tra le case

L'invito poi che il decreto fa alla solidarietà tra le « case più fornite di mezzi e le altre che soffrono la povertà » fa molto pensare. Ecco ad esempio le reazioni di un commentatore:

« Come! È stato necessario che un Concilio venga a ricordarcelo perchè ci si pensi... Eppure si tratta di un gesto di equa distribuzione così frequente, così spontaneo nelle famiglie cristiane — e non soltanto nelle famiglie, e non soltanto presso i cristiani — ma semplicemente per solidarietà, in un movimento fraterno, tra amici, tra vicini, soprattutto presso i più poveri: aiutare semplicemente chi è sprovvisto, sollevare con qualche risorsa degli amici che si trovano in difficoltà...

E presso coloro che fanno professione di tendere senza

sosta alla pienezza dell'amore, che devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, in quali regole giuridiche hanno potuto essi essere imprigionati, in quali leggi di contabilità hanno potuto essere imbrigliati, perchè talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente, o sia loro persino impossibile, in ragione di non so quale falso pretesto? Non hanno essi letto l'avvertimento di S. Giovanni (citato d'altronde dal Concilio): " Se uno avrà dei beni di questo mondo e vedendo il suo fratello nella necessità gli chiuderà il proprio cuore, come la carità di Dio dimora in lui? ". Si può rimpiangere solamente che questa prescrizione figurì qui un po' come un'aggiunta riportata: ciò che infatti è (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 438).

Purtroppo quella deplorata dal succitato commentatore è una realtà che dobbiamo riconoscere presente anche in casa nostra.

Invito a una solidarietà concreta

A parte alcuni lodevoli esempi, c'è una diffusa insensibilità per una solidarietà direi in seno alle stesse nostre comunità. Le cause sono molteplici e anche spiegabili sinora.

Un solo esempio non rarissimo. In seno a una stessa Ispettorica una casa economicamente privilegiata costruisce, abbellisce, spende... e quell'altra pur apostolicamente valida basisce e langue...

Ma è ormai tempo di svegliarci e tradurre in concreto questo preciso e prezioso richiamo fattoci dal Concilio.

Dobbiamo rendere operante il principio della solidarietà: per questo, prima di invocarlo per averne noi qualche vantaggio, dobbiamo preoccuparci di fare qualcosa per i nostri fra-

telli più bisognosi di noi. Diciamolo pure: come è necessario rompere il muro di un certo individualismo ed egoismo che fa vivere il salesiano nel cerchio chiuso dei suoi piccoli interessi, senza inserirsi nella vita della comunità, così non meno dobbiamo allargare la solidale collaborazione fra le case nell'ambito dell'Ispettorìa, fra le medesime Ispettorie, fra queste e la Direzione Generale.

A guardarci attorno ci rendiamo conto che nel mondo, nella Chiesa, oggi c'è un positivo movimento per avviare e sviluppare fattivamente questo senso di solidarietà fra chi è più fortunato e chi lo è meno. E noi possiamo in Congregazione mantenerci in un egoistico isolamento che evidentemente finisce con l'essere nocivo a tutti?

Questo atteggiamento concreto di carità sarà vantaggioso non solo a chi avrà dato: l'esperienza ce lo conferma. Del resto, — chi non lo sa? — l'esercizio della carità operativa è frutto di grande ricchezza spirituale per gli individui e per le comunità.

Debbo dire con grande gioia che già al Convegno degli Ispettori dell'America Latina si era sentita viva e urgente l'attuazione di questo preciso ordine del Concilio e ne erano venute delle conclusioni validissime.

Eccole:

a) Gli Ispettori si sforzino per eliminare le differenze stridenti tra le case di una medesima Ispettorìa.

b) L'Ispettore esiga dalle case con maggiori entrate economiche di sostenere qualche opera sociale.

c) Si studi con sincerità e carità, nell'ambito della Conferenza Ispettoriale, la possibilità di collaborare con danaro, personale specializzato o borse di studio, per aiutare le Ispettorie più povere dello stesso gruppo o anche le più bisognose del Continente. Imitando l'esempio della Chiesa primitiva, ogni

Ispettorìa aiuti, nonostante le sue strettezze e povertà, il Rettor Maggiore e la Direzione Generale per la soluzione dei loro problemi economici (A.C.S. n. 252, pag. 77).

È consolante una tale sensibilità, ma, ripeto, dobbiamo renderla operante, e sarà una grande benedizione per tutta la nostra famiglia; come vedete infatti non si tratta solo di una solidarietà espressa puramente in termini economici, ma qualcosa di più sostanziale, nobile e veramente edificante e arricchente.

L'invio dei Volontari in America Latina, ad esempio, non è un modo efficace sotto ogni aspetto di questa auspicata solidarietà?

Per questo ho li piacere di comunicarvi (si veda in altra parte di questi Atti) che il Consiglio Superiore ha studiato nelle sue grandi linee un piano per attuare questi principi di solidarietà in Congregazione.

I Superiori Regionali studieranno con gli Ispettori nelle Conferenze Ispettoriali i modi pratici di tale attuazione ai vari livelli.

Ho tutta la fiducia che Ispettorie, Case, Confratelli daranno il loro valido e desiderato contributo di idee, di iniziative, di collaborazione e risponderanno non solo volentieri, ma con entusiasmo a questo invito, che molti attendevano con vivo desiderio e che servirà a creare una osmosi permanente di viva carità nella Congregazione.

A proposito di danaro

A questo punto, sempre in tema di Povertà collettiva, penso venga opportuno richiamare, alla luce del P.C., delle Costituzioni e della nostra valida tradizione, alcune idee essenziali a proposito del danaro e del suo uso.

Anche il danaro, come ogni altro bene che la Provvidenza ci manda, deve essere uno strumento a servizio della nostra Missione.

So bene che è facile consentire col principio, ma lo è meno tradurlo nella pratica; non è immaginario il pericolo, dovuto a tante cause, che il danaro, pur in misure diverse, diventi di fatto un interesse primario. Le deplorevoli conseguenze di un simile atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti. La stessa giustizia viene in questi casi a soffrirne con scandalo anche da parte dei laici.

Per questo è grande responsabilità nostra e specialmente di coloro che in Congregazione — a tutti i livelli — hanno incarichi amministrativi o — comunque — maneggiano denaro.

Il Cardinale Antoniutti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, che per motivo del suo ufficio ben conosce la vita religiosa, a proposito di amministrazione dice parole che vanno meditate. « ... L'amministrazione della Comunità sia affidata a persone competenti, le quali... sappiano evitare sia le azzardate avventure di speculazioni proibite, sia la deplorevole trascuratezza dei metodi richiesti per far fruttificare quanto possiede per il bene comune ».

E quindi scende ancora a elencare i requisiti e le doti necessarie alle persone che amministrano negli Istituti Religiosi.

« Le persone incaricate dell'amministrazione degli Istituti Religiosi devono essere prudenti, ordinate, leali, coscientose, diligenti nei rendiconti periodici, che non si valgano del danaro se non in accordo con le direttive dei propri superiori e per l'esecuzione non di opere arbitrarie, ma di opere che entrano nei fini degli Istituti stessi ».

Ogni aggettivo, ogni frase risponde a preoccupazioni pro-

venienti da non poche dolorose esperienze, a cui non è estranea neppure la nostra famiglia.

Per questo mi sembra assai utile ripetere ancora la parola del Card. Antoniutti: ci servirà per un buon esame di coscienza.

« Si deve purtroppo riconoscere che certe amministrazioni di Istituti Religiosi sono affidate a persone che difettano della preparazione specifica per la tenuta dei libri contabili, per la compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi, del conto patrimoniale e di quello economico. Non sempre i documenti sono debitamente conservati; si trascura l'osservanza dei legati; talora non si osservano accuratamente le disposizioni testamentarie e le pie volontà, mentre non si provvede sempre alla buona collocazione del denaro proveniente dalle doti e dalla beneficenza. Queste mancanze vengono poi aggravate qualche volta dall'ignoranza delle norme canoniche e civili che compromettono l'amministrazione ordinaria e straordinaria. Ci vuole quindi l'aiuto di qualche tecnico competente e coscientoso; ma soprattutto è necessaria la formazione di qualche soggetto dell'Istituto che possa conseguire i richiesti diplomi e assicurarsi la competenza e i titoli per una seria amministrazione.

La povertà religiosa non esclude la proprietà; ma esclude l'affarismo, l'eccessiva preoccupazione dei beni materiali, la megalomania nelle imprese, nonché la dabbenaggine nell'amministrazione.

La cattiva amministrazione di alcuni Istituti religiosi costituisce uno degli scandali più gravi, perchè si ingenera nel pubblico un giudizio severo circa la valutazione dei valori morali.

Chiunque entri in rapporto coi religiosi anche per affari materiali deve avvertire lo spirito soprannaturale che li anima e che esclude ogni atto contrastante con la vita di perfezione professata » (*Op cit.*, pagg. 39-40).

Amministrazione ordinata e responsabile

Vorrei aggiungere a questo autorevole intervento ancora qualche mio concreto richiamo.

La registrazione chiara, esatta, aggiornata, i rendiconti amministrativi sinceri e completi presentati tempestivamente ai Superiori non sono una prassi burocratica superflua o formale, ma, prima che un elementare dovere professionale, sono strumenti e sussidi necessari e indispensabili per una sana e seria amministrazione: solo chi non ha alcuna idea di cosa voglia dire amministrare e amministrare beni altrui, può sottovalutare questi strumenti.

Anche le revisioni e i controlli che si fanno in occasione di visite, tutt'altro che essere atti di sfiducia, a ben guardare servono ad aiutare e confortare chi amministra, specialmente quando, come in molti casi, si esercita l'incarico senza avere al riguardo molta conoscenza specifica ed esperienza.

C'è poi qualche altro punto su cui desidero richiamare l'attenzione; parlo delle spese straordinarie, di costruzioni, di acquisti e vendita di immobili, di opere nuove, ecc.

Le nostre Costituzioni e i nostri Regolamenti, allineati col Diritto Canonico, che vuol dire sulla prudenza, sulla giustizia e sulla esperienza, contengono in proposito norme ben chiare richiamate anche recentemente. L'osservanza di tali norme, fra l'altro, evita tristissime sorprese, veri disordini, abusi, gravi inconvenienti che provocano nei Confratelli sconcerto e sfiducia, in quanto vedono certe volte che si agisce in dispregio pratico di quelle norme che regolano la vita ordinaria della Congregazione.

Per questo, mentre richiamo tutti a uniformarsi alle norme per i vari casi che prevedono le rispettive competenze dei Consigli delle Case, dei Consigli Ispettoriali, ricordo che il loro

parere non è e non dev'essere puramente formale: essi devono essere tempestivamente e chiaramente informati e interessati ai problemi, e il loro parere espresso con obiettività non può essere ignorato e sottovalutato e deve constare dai verbali.

Non può ammettersi poi che Superiori responsabili, come per es. il Consiglio Superiore, vengano a trovarsi dinanzi a decisioni gravi discutibili o addirittura errate e dannose per la Congregazione, con impegni già accettati e vincolati anche per opere nuove.

Un simile agire, come accennavo sopra, riesce a doppio grave danno della Congregazione; infatti ne compromette spesso i veri interessi, provocando anche situazioni estremamente pregiudizievoli che si sarebbero potute evitare, e in pari tempo dà l'esempio di arbitri e abusi di potere che fanno una triste scuola ai Confratelli.

Ma penso che non occorra insistere ancora su questo punto: del resto voi certamente convenite con me sulla necessità di questi richiami che muovono non da sfiducia, non da eccessiva prudenza, no; essi vengono, fra l'altro, da una larga esperienza e hanno la sola preoccupazione degli interessi della Congregazione nel senso più ampio della parola.

Credo infine opportuno, nello spirito conciliare che vuole i religiosi corresponsabili e cointeressati nelle comunità, invitare i Superiori di esse a informare adeguatamente i confratelli anche dei problemi e delle situazioni economiche. Tale informazione impegna di più i confratelli alla vita e agli interessi della casa per cui lavorano ed è un mezzo di unione e di vera formazione per i membri della comunità.

I nostri doveri sociali

Mi si consenta ancora una parola che tocca i nostri doveri di giustizia sociale e di cittadini.

Tutti conosciamo e spesso anche spieghiamo i grandi documenti sociali della Chiesa. E va molto bene. Questi documenti debbono tradursi in realtà operanti anzitutto da noi nel nostro ambiente. Sarebbe un paradosso parlare tanto di giustizia sociale, di « Populorum Progressio », se alle parole non rispondessero i fatti, e ci si presterebbe a ironiche e sfiduciate reazioni che si rifletterebbero sulla Congregazione, sulla Chiesa stessa.

In pratica, tutti quanti hanno rapporti di lavoro con noi abbiano sempre il trattamento economico e sociale richiesto dalle leggi e dalla stessa natura della loro prestazione: non si può pretendere che tanta brava gente rinunci, come possiamo fare noi per la nostra consacrazione, ai propri diritti, tanto più quando dietro di sè c'è una famiglia o comunque tanti problemi da affrontare.

Non solo, ma tali rapporti siano sempre avviati e guidati dal senso profondamente cristiano, sacerdotale e salesiano: anche quando per la vita delle nostre opere, noi diventiamo in qualche modo datori di lavoro, non possiamo dimenticare nei loro confronti la nostra speciale condizione: ai loro occhi noi siamo sempre religiosi e sacerdoti, padri.

« Che pensare, si domanda uno scrittore, delle piccole disonestà “ per la gloria di Dio ” o “ per il bene della Congregazione », le false dichiarazioni o addirittura il rifiuto di iscrivere le persone, che prestano servizio, alla previdenza sociale? Recentemene una donna impiegata presso una comunità, non dichiarata alla previdenza sociale, osava richiedere un aumento.

Ma si sentì rispondere: « Ma, signora, lei potrebbe farlo per il buon Dio! » (G. Huyghe, *op. cit.*, pag. 228).

Ho accennato sopra ai nostri doveri di cittadini. Non occorre spendere su questo punto molte parole. In ogni paese dove operiamo noi ci sentiamo integrati nella grande comunità: ne godiamo i vantaggi e i servizi. È ovvio che dobbiamo dare il nostro contributo al bene comune anche con l'osservanza leale delle leggi, comprese quelle finanziarie, fiscali, doganali. Superfluo dire quali sarebbero i riflessi di una condotta diversa. Il buon cristiano — e il religioso — è un cristiano per eccellenza, è cittadino esemplare: « Date a Cesare... ».

Beati i poveri

Carissimi confratelli, vi ho intrattenuto a lungo. Ma penso che voi stessi siate convinti che l'argomento meritava. Amo quindi pensare che la trattazione, pur nella sua modestia, ha dimostrato quanto larghi siano i riflessi della Povertà e quanto profondi su tutta la nostra vita. Comprendiamo bene la parola di S. Francesco d'Assisi, il quale, giova ricordarlo, « in un tempo di trionfalismo, nel tempo in cui a Roma papale c'è la corte più splendida, fa la protesta non violenta, ma una protesta di testimonianza piena di amore verso Cristo e verso la chiesa, e sposa per questo la povertà ».

Ebbene S. Francesco, l'evangelico protestatario di amore, diceva ai suoi religiosi: « Fino a che resisterà la povertà, resisterà anche la baracca; ma se la povertà vacilla, guai alla baracca ».

È lo stesso pensiero che assillava il cuore di Don Bosco: « Il benessere — egli diceva — sarà la fine della Congregazione ». « Il mondo ci rispetterà se saremo poveri e casti ».

Questa chiara convergenza di idee e di valutazioni da parte di questi grandi servitori della Chiesa vissuti a distanza di secoli, in momenti fortunosi per la Chiesa, è per noi un monito, un invito, un conforto ribadito ancora in questi giorni dalla alta e concettosa parola del Papa. La nostra Povertà — egli dice — « è un attestato di fedeltà evangelica: è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria Missione, è un esercizio talora sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza alla missione dell'Apostolo » (*Disc. di Paolo VI alla II Conferenza Latino-Americana*).

Quali allora le conclusioni di questa lunga conversazione?

Perchè la Povertà sia di fatto la vera ricchezza della nostra Congregazione in questi momenti di confusioni e di deviazioni, alla luce delle considerazioni presentatevi in questa mia lettera, che vanno rilette e opportunamente commentate e applicate, invito tutti a fare quello che in certi Ordini Religiosi si chiama « scrutinium paupertatis », esame di povertà.

A tal fine a questa mia lettera segue un pratico esame di coscienza rispettivamente per i Consigli Ispettoriali e per le singole comunità. Ai confratelli suggerisco di fare questo esame sul formulario pubblicato dopo il Capitolo Generale: sarà utile occasione quella del ritiro mensile.

Spiritualmente preparati ci si riunisca, nei Consigli e nelle comunità, a fare sulla pista dell'esame una efficace revisione di vita sulla povertà.

Infine si prendano risoluzioni anche coraggiose, ma concrete, da Ispettori e Direttori anzitutto.

Io sarò lieto di conoscere l'esito di questo grande scrutinio che mira, voi lo vedete, a dare alla nostra amata Congregazione quello slancio e ottimismo di cui la povertà integralmente vissuta e attuata è fonte e premessa.

E il Signore Gesù faccia sentire e assaporare a ognuno di noi che vuole seguirlo generosamente nel suo invito alla vita povera, tutta la gioia della sua parola inondata di luce: « Beati i poveri nello spirito ».

Col mio affettuoso saluto abbiatevi l'assicurazione del mio quotidiano ricordo all'altare. Vogliate ricambiarlo e ve ne ringrazio cordialmente.

Aff.mo Sac. D. Luigi Ricceri

Rettor Maggiore

« SCRUTINIUM PAUPERTATIS »

Esame di coscienza sulla Pratica della Povertà.

A livello ispettoriale

Il Consiglio Ispettoriale è regolarmente e periodicamente interessato all'andamento dell'Ispettorìa sotto l'aspetto della fedeltà alla Povertà?

L'Ispettorìa (o altro Ente praticamente equivalente) possiede beni immobili al di fuori di quelli occorrenti per lo svolgimento della nostra opera o in misura tale che, nel contesto nazionale o regionale, ci collocano di fatto nella categoria dei « ricchi », dei « possidenti », dei « padroni »?

È in atto — o almeno allo studio — un programma concreto e preciso per uscire al più presto da una tale situazione, oggi assolutamente insostenibile e non ammessa dalle nostre Costituzioni?

Da un esame obiettivo delle opere della Ispettorìa, considerata complessivamente, risulta una chiara preferenza del nostro lavoro per la gioventù delle classi povere e bisognose?

Si ha il coraggio di eliminare decisamente, pur con la necessaria gradualità, eventuali deviazioni in tale settore?

Nell'approvare piani edilizi e lavori di rilievo si tiene presente il dovere della testimonianza della povertà « collettiva », di cui parla espressamente il Concilio?

Nella gerarchia degli interessi e dei tempi di sviluppo si dà forse il primato alle opere cosiddette « ricche », lasciando indietro le altre, creando così o aggravando una ingiusta disparità di esistenza e di vita e disponibilità tra le case di una stessa Ispettorìa?

L'amministrazione dei beni della Ispettorìa può essere di esempio alle amministrazioni delle singole case per ordine, aggiornamento e chiarezza di registrazione? per rispetto sincero alle leggi dello Stato, sia fiscali che sociali? per fedeltà alle volontà dei benefattori ai vari oneri e condizioni provenienti da eredità, donazioni? I bilanci preventivi e consuntivi sono preparati seriamente e poi diligentemente

esaminati dal Consiglio Ispettoriale? Il Rendiconto annuale al Consiglio Superiore è redatto con esattezza e sincerità e inviato tempestivamente?

Una amministrazione deficiente, disordinata, non ha fatto forse perdere alla Congregazione delle somme ingenti?

Quale preparazione tecnica si dà a coloro che sono incaricati dell'amministrazione delle case (Prefetti, Direttori)? La noncuranza di una tale preparazione è spesso causa di gravi disordini e danni nelle nostre case?

Gli uffici ispettoriali, pur mirando alla necessaria funzionalità ed efficienza richieste dalla loro natura e dalle odierne esigenze, sono un chiaro segno dinanzi alla Ispettorìa e agli esterni di una povertà autenticamente salesiana?

Nella vita e nel lavoro (vitto, vestito, arredamento, viaggi, strumenti di comunicazione sociale, mezzi di trasporto, auto, aerei) dell'Ispettore e dei suoi immediati collaboratori c'è qualcosa che possa servire da pretesto per indurre e ritenere autorizzati abusi in fatto di povertà da parte di confratelli che guardano e giudicano?

In particolare, l'uso delle automobili è giustificato sempre da reali esigenze di lavoro (e non può essere mai personale), oppure si eccede nel numero, nell'uso di macchine anche lussuose, con scandalo dei nostri e degli esterni?

Nella Ispettorìa ci sono delle differenze stridenti tra case « ricche » e case « povere », tra case che abbondano e altre cui manca forse il necessario?

Esiste nelle case e nei confratelli lo spirito di solidarietà voluto dal Concilio (P.C., 13), la comunicazione cioè dei beni che porta gli uni a sovvenire i bisogni degli altri? Che cosa si fa per rendere efficiente e pratica, per attuare questa collaborazione e solidarietà?

Come si utilizzano i talenti che il Signore ha dato ai confratelli, la eventuale preparazione o specializzazione? Siamo ben persuasi che sprecarli è in certo senso mancare alla povertà sciupando un prezioso capitale di intelligenza, di lavoro, di esperienza e di danaro impiegato per gli studi?

Le vacanze dei confratelli sono intonate a una autentica povertà,

come un necessario riposo, oppure sono manifestazioni di uno stile borghese di vita (troppo lunghe, non utili, con spese sproporzionate, in luoghi molto distanti)? Anche per le gite c'è da chiedersi se sono giustificate per spese, la durata, i luoghi, ecc.?

Le spese, sia quelle personali come quelle della comunità, sono fatte con animo da povero, cioè ben giustificate, oppure si procede alla leggera, misconoscendo il valore del danaro?

A livello locale

La vita di comunità esige che ci sia in tutti i membri della casa un'identica pratica della povertà, senza distinzioni di sorta, e con l'impegno in tutti di manifestare esternamente con molta gioia codesta situazione di poveri in Cristo. Questo tuttavia non si otterrà se nel Consiglio della casa non si dedica qualche riunione annuale a una revisione profonda, serena, di tutto quello che riguarda la povertà nella casa.

Ci sono in modo speciale due momenti nell'anno che impegnano più che mai la comunità a vivere la povertà: la Quaresima, accettata come spirito di penitenza, e l'Avvento, considerato come attesa di Cristo, che, « essendo ricchissimo si fece povero per noi, affinché nella sua povertà noi diventassimo ricchi ».

Si può dire che la nostra comunità dia veramente una viva testimonianza quasi collettiva di povertà, per esempio:

- nell'abitazione semplice e povera...
- nel tenore di vita sobrio e austero...
- nella rinuncia a comodità superflue...
- nell'uso moderato e ragionevole dei divertimenti...
- nell'impiego utile delle vacanze estive...?

Il danaro in casa si spende da poveri oppure dobbiamo spesso lamentare delle spese non necessarie, non giustificate, superflue?

Il Consiglio della casa, e proporzionatamente tutti i confratelli, sono periodicamente interessati all'economia in genere, e in particolare alla sua rispondenza alle esigenze della povertà religiosa?

I confratelli vengono informati dell'andamento economico della casa, delle spese, della beneficenza?

Se la casa si occupa prevalentemente di giovani appartenenti a classi abbienti o comunque in grado di pagare rette convenienti, c'è nei Superiori responsabili la preoccupazione di aprirsi alla necessaria beneficenza in misura proporzionata con posti gratuiti, riduzioni, borse di studio in favore di giovani bisognosi e meritevoli o con altre iniziative sociali rispondenti alla situazione locale?

In questo quadro della beneficenza e più ancora per esigenze di giustizia e di vita della Congregazione, rientra il contributo all'Ispettorato per le case di formazione e per i bisogni generali dell'Ispettorato: come lo si soddisfa?

Quando i settori operativi della casa siano diversi, c'è per caso una evidente — e forse offensiva — disparità di trattamento tra i confratelli o gli ambienti o le attrezzature o le disponibilità dell'uno o dell'altro settore, in rapporto alla loro produttività economica? (Si pensi per esempio alle condizioni in cui sono lasciati certi oratori accanto a Istituti maestosi e ottimamente attrezzati).

I confratelli possono chiaramente vedere che coloro che hanno responsabilità amministrativa si considerano non padroni, ma solo amministratori responsabili verso tutta la Comunità?

C'è nella Comunità una reale e ragionevole uguaglianza nel tenore di vita dei confratelli (vestito, vitto, ecc.)?

(Per la registrazione e per gli uffici, cfr. quanto è detto a livello ispettoriale).

La parte della casa destinata alla Comunità religiosa è indicativa della nostra povertà e di effettivo distacco dai beni superflui?

La comunità viene interessata ai grandi e angosciosi problemi della fame, della denutrizione, della disoccupazione, delle malattie e di eventuali calamità locali, regionali e mondiali? Si studiano i modi pratici perché questo interessamento diventi solidarietà operativa e partecipazione cristiana, con sacrifici comunitari e rinunzie personali, con uno stile di vita austero che consentano di dare forme concrete e valide alla nostra solidarietà?

Per usufruire dei benefici economici, concessi dalla legislazione

locale, si viene forse a compromessi non ammissibili dalla giustizia e dalla sincerità?

Il trattamento al personale esterno docente, assistente, inser-viente... è secondo la legge dello Stato, integrata — se necessario — dai criteri fondamentali della giustizia e socialità cristiana, insegnata dalla Chiesa?

C'è un fattore che contraddistingue il povero e che fu caratteristica del nostro Fondatore: il *lavoro*. Contraddistingue anche la nostra Comunità e i confratelli tutti e singoli?

L'uso delle nostre vacanze e in genere del tempo libero è in armonia con la povertà professata o diventa una manifestazione di borghesismo?

La presentazione della casa si può dire che sia realmente povera e semplice, anche se decorosa e funzionale?

In modo speciale si ha un vero senso di povertà nei mobili di uso giornaliero o si cambiano con troppa frequenza e si comperano dei mobili troppo lussuosi?

II. DISPOSIZIONI E NORME

I ritiri mensili e trimestrali

Ai fini dell'approfondimento della vita religiosa, personale e comunitaria, dei confratelli, il Cap. Gen. XIX dedicò una particolare attenzione ai ritiri mensili, trimestrali e annuali, studiando la maniera pratica per valorizzarli nella forma e nella sostanza, e presentando infine le deliberazioni in materia per il ritiro mensile e trimestrale, soprattutto nell'articolo 20 bis dei Regolamenti.

Prima della votazione di questo articolo, così si espresse il Rettor Maggiore: « Questo grido che proviene da tutta la Congregazione: „dateci spiritualità! Coltivate la nostra vita spirituale, sacerdotale e religiosa! Non ci esaurite nel lavoro!” è un fenomeno positivo e consolante. Non lasciamoci dunque impressionare dalle difficoltà! Se non provvediamo, se non raccogliamo queste invocazioni, noi alimentiamo il nostro lento suicidio spirituale. L'interesse precipuo della Chiesa, e quindi della Congregazione, oggi più che mai, è che i suoi apostoli siano „vivi” di vita interiore ».

Questa preoccupazione del Capitolo Generale e del Rettor Maggiore ha trovato una viva sensibilità nelle Ispettorie e nelle Case e da diverse parti sono giunte segnalazioni di iniziative, di sforzi generosi, di programmazioni accurate per realizzare pienamente le deliberazioni capitolari sui ritiri e offrire così ai confratelli quanto hanno diritto di attendersi dalla Congregazione per la loro perfezione religiosa e per l'approfondimento della loro azione apostolica.

È stata tuttavia notata qua e là qualche interpretazione meno retta della « mens » del Cap. Generale, soprattutto con la tendenza a trasformare i ritiri in giornate di studio e di aggiornamento con tavole rotonde e gruppi di discussione, o in strumenti per la programmazione pastorale ed educativa della casa.

È ovvio che queste sono realizzazioni della massima utilità, anzi indispensabili, come in molte occasioni è ribadito nei documenti conciliari e capitolari, e negli atti dei nostri dicasteri e delle diverse conferenze ispettoriali.

Ma non bisogna assolutamente identificarle con la natura e i fini dei nostri ritiri, che possiamo così descrivere con le parole del Capitolo Generale: « Il religioso sa che egli deve riaffermare il suo impegno ogni giorno e mantenersi presente con riflessione viva, con generosità di sforzi, e sempre sotto il soffio dello Spirito Santo. Per questo il buon salesiano non trascura, ma accoglie con fervore i momenti e gli impegni della sua vita religiosa in cui può sostare un poco coll'intimità di Cristo per fare il punto, purificarsi, nutrirsi e ripartire: ogni giorno nel silenzio sacro, nell'orazione e nella Messa; ogni settimana nella Confessione; ogni mese nel Ritiro mensile e nel Rendiconto; ogni anno negli Esercizi Spirituali ».

Ecco dunque ben precisa l'essenza del Ritiro: *sostare un poco nell'intimità di Cristo, per fare il punto, purificarsi, nutrirsi e ripartire.*

Occorre perciò rinviare ad altro tempo quanto non rientra direttamente in questo ambito, per non disperdere o sminuire un'occasione così preziosa e così particolarmente necessaria all'apostolato di oggi; anche la Conferenza pastorale di cui si parla al n. 152 dei Regolamenti, il Direttore la riservi ad altro momento durante il mese.

« Sarebbe un errore, dice Paolo VI, diluire il ritiro degli esercizi con innovazioni che, per quanto buone in se stesse, riducessero l'efficacia del ritiro chiuso. Queste iniziative — come attività di gruppo, discussioni religiose e ricerche di sociologia religiosa — hanno il loro posto nella Chiesa, ma non è quello del ritiro chiuso, in cui l'anima, sola con Dio, riceve generosamente l'incontro con Lui, ed è da Lui meravigliosamente illuminata e fortificata. Di tali anime ha grande bisogno il mondo ».

In pratica, il ritiro trimestrale deve essere una giornata di raccoglimento e di meditazione, di costruttivo esame di coscienza: una sosta salutare e benefica per lo spirito. È quindi necessario che i Superiori responsabili si preoccupino che tutti i Confratelli possano

parteciparvi; il luogo, l'ambiente, il tempo, l'orario, il predicatore tutto deve contribuire a favorire il clima di raccoglimento e di feconda riflessione. Per questo il ritiro deve essere tempestivamente programmato e diligentemente organizzato. Quanto si dice per il ritiro trimestrale si applichi analogamente a quello annuale di cui tutti riconosciamo l'importanza. Il ritiro mensile poi si tenga a giorno fisso; i Confratelli, superando ogni difficoltà, abbiano il minimo di tre ore completamente tranquille da poter dedicare agli interessi della propria anima.

III. COMUNICAZIONI

1) *Strenna per il 1969*

«Il Mistero Eucaristico impegna tutta la Comunità dei fedeli e reclama da ogni singolo fedele un ossequio personalissimo e vitale».

Alla luce di queste parole di Paolo VI facciamo dell'Eucarestia e della nostra vita eucaristica:

- il Centro della Comunità educativa
- l'anima della vita familiare
- la fonte e il sostegno della nostra testimonianza e del nostro apostolato.

2) *Esattezza nella compilazione dei moduli statistici*

La Segreteria Generale rinnova una viva raccomandazione a coloro che hanno l'incarico di preparare i dati statistici delle nostre opere: pongano essi la massima cura per svolgere con diligente esattezza il loro compito.

Ci sia un serio impegno, facendo le necessarie ricerche presso gli uffici competenti, perché le cifre corrispondano alla realtà. È troppo evidente in alcuni casi il contrasto tra le cifre riportate dai moduli e lo stato delle cose.

Si ponga pure attenzione al senso preciso di ogni voce dei moduli per riferire al posto opportuno i singoli dati.

Oggi accade più facilmente di scoprire queste inesattezze per l'uso più frequente ed anche scientifico dei dati statistici nell'intento di avere una aggiornata e chiara conoscenza delle opere ed attività salesiane. Le statistiche non hanno importanza solo per l'archivio, ma, illuminando le situazioni concrete della Congregazione nei singoli settori di apostolato, forniscono gli elementi per importanti decisioni di ordine pratico. Delle buone statistiche sono uno strumento utilissimo per ben organizzare il nostro lavoro, ma occorre la diligenza di tutti i responsabili perché lo strumento sia veramente valido.

IV. ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO SUPERIORE E INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

A) ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO SUPERIORE

La Cronaca del Consiglio Superiore, nel precedente numero degli « Atti », ha posto in rilievo i Convegni Continentali degli Ispettori, svoltisi rispettivamente a Bangalore, a Como e a Caracas, e i festeggiamenti per il Centenario di Maria Ausiliatrice.

Durante i mesi di luglio, agosto e settembre, i Superiori Maggiori, tutti presenti a Torino, oltre il disbrigo delle pratiche ordinarie specialmente per la sistemazione del personale, hanno rivolto la loro attenzione allo studio dei problemi generali della Congregazione, alcuni dei quali erano stati già proposti nei Convegni Continentali degli Ispettori. Divisi prima in varie commissioni hanno studiato i singoli temi, che sono stati poi sottoposti all'esame e alla approvazione di tutto il Consiglio Superiore. Non è possibile fare un quadro completo degli argomenti trattati, né si possono presentare su ogni tema le conclusioni definitive; si riportano qui solamente le informazioni che sono di più vivo interesse per la Congregazione e quelle che potranno avere o hanno avuto una più immediata esecuzione.

Ridimensionamento

Tutte le Ispettorie, eccetto quelle latino-americane, le quali presenteranno il loro materiale entro giugno, hanno inviato a Torino nei mesi scorsi la propria documentazione sul ridimensionamento: le proposte dei singoli Confratelli, delle Case, dei Consigli Ispettoriali e delle Commissioni Ispettoriali. La Commissione Centrale per il ridimensionamento, nominata dal Consiglio Superiore con rappre-

sentanze delle varie Regioni, riunitasi per varie settimane a Torino-Caselette, ha esaminato tutto il materiale e ha quindi formulato le sue conclusioni per ogni Ispettorìa.

I Superiori hanno preso visione di queste conclusioni e hanno disposto che fossero comunicate agli Ispettori, perché essi, insieme al Consigliere Regionale e con la collaborazione della Commissione Ispettoriale, formulino il documento conclusivo del ridimensionamento per ogni Ispettorìa. Sono state anche studiate delle indicazioni pratiche per orientare nelle conclusioni di questo importante documento, da cui dipenderà l'attuazione del ridimensionamento.

Ridimensionamento delle Ispettorie

Lo studio per il ridimensionamento delle singole Ispettorie ha rivelato delle difficoltà provenienti da varie cause, messe in evidenza dalla esperienza delle Ispettorie stesse.

Tale constatazione ha indotto il Consiglio Superiore a chiarire, nei limiti possibili, quali elementi di carattere geografico, sociale, religioso, economico, strutturale siano necessari perché una Ispettorìa possa avere sufficiente garanzia di vita e sicuro risultato apostolico.

Tali criteri dovranno essere tenuti presenti nello studio di quelle situazioni che hanno richiamato una particolare attenzione nel ridimensionamento: là dove sia necessario sarà istituita una commissione, la quale, d'intesa con gli Ispettori interessati, con i Consigli Ispettoriali e con le Commissioni di ridimensionamento, dovrà studiare e proporre gli eventuali provvedimenti per ottenere una giusta composizione delle Ispettorie.

Corso per i volontari in America Latina

La preparazione della spedizione straordinaria di confratelli per l'America Latina ha richiesto la definizione del programma di studio per il corso di preparazione che i partenti avrebbero dovuto seguire a Roma, nella Casa di S. Tarcisio, durante il mese di settembre.

I Consiglieri Regionali direttamente interessati prepararono tale schema di lezioni, e il corso, per il quale furono invitati docenti di particolare esperienza missionaria, ottenne unanime soddisfazione e concreto risultato. Si veda in altra parte degli « Atti » il saluto e l'augurio espressi dal Papa ai nostri Confratelli nella udienza di Castelgandolfo.

Solidarietà fra le opere della Congregazione

Per assecondare l'invito del Concilio Vaticano II e del Capitolo Generale XIX, e mossi dalle costatazioni fatte molte volte nel corso delle loro visite, i Superiori hanno deciso di proporre e promuovere delle iniziative a carattere continuo e regolare, e non solo occasionale, perché si sviluppi in tutti i confratelli lo spirito di solidarietà fra le Opere della Congregazione, alimentato da una mentalità aperta e sensibile a tutti i bisogni, sganciata da visioni particolaristiche e ristrette, che limitano la Congregazione all'ambito della casa e della Ispettorìa.

I Superiori Regionali studieranno con le Conferenze Ispettoriali le grandi linee per l'attuazione della iniziativa, ispirata — come si è detto — al Concilio (Perfectae Caritatis, n. 13) e al Capitolo Generale XIX (Atti Cap. G. XIX - La nostra vita religiosa oggi, Cap. 3°).

Secondo Noviziato

Il Capitolo Generale (La nostra vita religiosa, oggi, pag. 91) ha affidato al Consiglio Superiore l'incarico di studiare „ la possibilità di attuare gradualmente il secondo noviziato ». Nei Convegni Continentali degli Ispettori è stato ricordato questo impegno e si è ribadita la necessità di un serio rinnovamento spirituale per i Confratelli dopo un periodo di intensa attività apostolica. I Superiori hanno studiato la soluzione di questo problema che presenta molte difficoltà, per il luogo, la durata, l'impostazione, il personale, ecc. Però alla

luce dello studio fatto si spera che esse si possano superare e che entro il 1969 si possano fare le prime esperienze da presentare al Capitolo Generale, tanto per i sacerdoti come per i coadiutori. I Consiglieri Regionali sono stati incaricati di interessarsene insieme agli Ispettori e ai loro Consigli e di raccogliere nelle varie Ispettorie suggerimenti per una pratica attuazione della proposta presentata dal Capitolo Generale.

Casa Generalizia

Il Consiglio Superiore si è anche attivamente interessato per realizzare il voto espresso dal Capitolo Generale circa il trasferimento a Roma della Casa Generalizia.

Acquistata l'area, è stato preparato un progetto particolareggiato e su questo, durante i mesi scorsi, è stato compiuto un accurato esame da parte del Consiglio Superiore. Si stanno ora svolgendo le pratiche della licenza di costruzione per incominciare i lavori entro un periodo che si spera relativamente breve.

Valdocco

In corrispondenza al progettato trasferimento della Casa Generalizia da Torino a Roma sorge la necessità di disporre una nuova sistemazione della Casa di Valdocco, con la Basilica di Maria Ausiliatrice e le varie Comunità di confratelli e di giovani.

In base alle conclusioni sul ridimensionamento formulate dalle Ispettorie Centrale e Subalpina, il Consiglio Superiore, senza prendere decisioni immediate e definitive, ha fissato tuttavia alcune linee di orientamento per le future decisioni, tenendo conto delle esigenze della Basilica di Maria Ausiliatrice e dei luoghi più sacri della storia salesiana, della necessità di avere a Valdocco delle opere veramente degne del Centro spirituale della Congregazione e di creare un posto di accoglienza per pellegrini.

Laicato Missionario

L'invito rivolto dal Concilio a tutte le organizzazioni missionarie e ripreso dal Capitolo Generale XIX, le realizzazioni già compiute da altre istituzioni e la richiesta sempre insistente di aiuti da parte delle nostre missioni col venire meno delle vocazioni sacerdotali e religiose, hanno indotto il Consiglio Superiore a considerare la possibilità che anche la nostra Congregazione si interessi dei laici da inviare nei paesi di missione. L'iniziativa è di vasto interesse e può riguardare, con l'Ufficio Centrale delle Missioni, la Pastorale Giovanile, i Cooperatori e gli Exallievi, le Volontarie di Don Bosco.

Il Consiglio Superiore ha studiato le finalità che tale iniziativa deve proporsi, l'ambito e il modo secondo i quali si debbono ricercare gli elementi adatti, i metodi di preparazione di coloro che saranno scelti, le zone interessate, il finanziamento, gli organi responsabili, ecc.

Anche in questo settore non si sono prese disposizioni definitive, ma dopo il primo studio del problema si sono incaricati alcuni confratelli di approfondirlo, di indicare delle norme pratiche per l'attuazione dell'importante iniziativa missionaria e di iniziare esperienze di animazione e quindi di preparazione di laici per le nostre opere missionarie.

B) INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

Una intensa attività di congressi, convegni, corsi, incontri di studio si è avuta durante i mesi scorsi. È impossibile segnalarli tutti, anche perché, purtroppo, non sempre perviene la necessaria documentazione agli uffici centrali. Diamo un cenno dei più importanti e di maggior interesse generale.

Ricordiamo in primo luogo il « Congresso Interamericano degli Exallievi Salesiani » tenutosi a Bogotà (Colombia) dal 20 al 24 agosto, contemporaneamente al Congresso Eucaristico Internazionale. Vi parteciparono tutte le Delegazioni delle Ispettorie Latino-americane

accolte con la più grande cordialità dalla Federazione Colombiana che curò l'organizzazione del Congresso. Se apparvero evidenti in questa occasione le grandi possibilità che sono aperte ai nostri Exalievi in Sudamerica per una animazione cristiana della società e si poté prendere atto della grande disponibilità a questo compito, si è dovuto purtroppo constatare che questo settore di attività salesiana non è ancora ben compreso nella sua vera importanza come integrazione della nostra azione educativa e non ha quella disponibilità di persone, di mezzi e di iniziative che sarebbero necessarie per dargli una solida efficacia apostolica. Gli Atti ufficiali del Congresso saranno pubblicati tra non molto tempo.

A Muzzano (Italia) si è tenuto per la seconda volta, dopo la felice esperienza degli anni scorsi, il Corso per i neodirettori. Erano presenti confratelli dell'Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Jugoslavia; c'era anche qualcuno del Messico e dell'India.

L'aumentato numero dei partecipanti a questa iniziativa ha rivelato la opportunità di una valida preparazione prossima per coloro che debbono assumere le responsabilità delle nostre Comunità. Segnaliamo a tutti i Confratelli le conferenze sulla vita religiosa e salesiana, vista alla luce dei documenti conciliari, tenute da Don Aubry e quelle di Don Marchisio: entrambe, raccolte in volume ciclostilato, sono a disposizione presso il Consigliere Regionale per l'Italia.

A Lione, il 12 settembre, si è riunita per l'ultima seduta la Commissione della « Ratio Studiorum » delle nostre Case di Formazione. Il documento conclusivo, formulato dalla commissione stessa, sarà inviato agli Ispettori degli Studentati, perché si prenda visione delle nuove direttive da seguire negli studi ecclesiastici. Siccome però la Sacra Congregazione dell'Educazione Cattolica non ha ancora emanato ufficialmente le norme definitive per la riforma degli studi ecclesiastici, la nostra « Ratio Studiorum » ha per ora valore provvisorio e di orientamento.

Sempre a Lione, il 10 e 11 settembre, ha avuto luogo una sessione di studi salesiani alla presenza del Sig. Don Bellido e del Sig. Don

Pianazzi. Vi presero parte studiosi delle Ispettorie di Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia e Spagna.

Il tema da studiare era il seguente: « Le pratiche di pietà salesiane ». Furono tenute alcune relazioni e su di esse si svolse una approfondita discussione dei partecipanti. Gli « Atti » di tale sessione saranno pubblicati prossimamente e illustreranno lo sforzo della Congregazione per realizzare il voto del Capitolo Generale XIX sulla necessità di definire i principi e le pratiche della spiritualità salesiana.

A Verona, dal 12 al 14 settembre, si è svolto il « primo incontro nazionale tra dirigenti e insegnanti delle scuole grafiche salesiane ». Ai Confratelli Coadiutori italiani si unirono rappresentanze d'altre Ispettorie d'Europa. L'incontro aveva un carattere prevalentemente tecnico ed ha dimostrato da una parte la preparazione di tanti confratelli Coadiutori e dall'altra parte la necessità di una sempre più alta qualificazione delle nostre scuole nel campo grafico nazionale e internazionale.

A Sondrio, per il 5° anno, si è svolto il corso di catechetica per i Confratelli Coadiutori al fine di prepararli all'insegnamento della religione nelle scuole e di abilitarli a tale incarico col titolo riconosciuto dalle autorità ecclesistiche. Il Corso è stato frequentato da una ottantina di Salesiani ed ha riscosso l'unanime soddisfazione dei partecipanti.

A Niteroi, in Brasile, si è svolto in luglio, per un periodo di quattro settimane, un corso per la formazione di orientatori scolastici. Una prima sessione del corso è stata tenuta nel 1967 e un'ultima sessione si svolgerà nel gennaio prossimo. Le lezioni, riservate a Confratelli, sacerdoti e chierici, furono tenute dai professori della Facoltà Don Bosco di S. João del Rei.

Don Michele Mouillard, Delegato Internazionale per la Pastorale Giovanile, e Don Vittorio Gambino, dello stesso Centro di Pastorale Giov., hanno diretto, nello scorso mese di luglio, due corsi di aggiornamento catechistico per i confratelli delle Ispettorie di Recife e San Paolo in Brasile.

Hanno successivamente visitato i singoli Centri Ispettoriali per la Pastorale Giov. delle Ispettorie dell'America Latina, prendendo contatto con gli Ispettori, i Delegati P. G. e altri Confratelli impegnati nei diversi settori dell'apostolato giovanile. Con essi hanno studiato le possibilità di incremento e perfezionamento del servizio apostolico salesiano per la gioventù di quelle zone.

La loro visita, che è tuttora in corso, ha offerto occasione al Centro Internazionale di Torino di raccogliere preziose esperienze per la soluzione dei problemi generali della Pastorale Giovanile.

Molti corsi di qualificazione per varie attività apostoliche furono poi organizzati per i Confratelli e per i giovani in quasi tutte le Ispettorie. Rimandando alle pubblicazioni di interesse nazionale e locale per una più dettagliata informazione, ricordiamo, per accenno, quelli che sono stati più caratteristici: i corsi di orientamento vocazionale, i campi scuola per dirigenti e leaders di associazione, corsi per gli animatori di cinedibattiti e per gli animatori di varie attività apostoliche (oratorio, istituto, liturgia), i convegni per i catechisti, i campi scuola per organizzatori sportivi, le scuole per la formazione all'apostolato, i corsi di aggiornamento pastorale, didattico, religioso, ecc. Senza numero sono anche le attività pratiche di apostolato che sono state realizzate per le missioni, per le borgate di periferia delle grandi città, per assistere i ragazzi delle colonie, per opere in favore di poveri, ecc.; parecchie di esse meriterebbero una più particolareggiata presentazione che potrà essere fatta sul Bollettino Salesiano delle varie nazioni o nei notiziari delle Ispettorie. Tutte queste iniziative sono testimonianza dello zelo dei Confratelli e della generosa corrispondenza dei giovani: esse costituiscono anche un elemento di ottimismo per il nostro lavoro di educatori e segnano una linea di azione che prosegue fedelmente su quella tracciata da Don Bosco, mentre sono anche un segno di una volontà concreta e intraprendente di rinnovamento.

Domenica 22 settembre nella Basilica di Maria Ausiliatrice si è svolta la solenne funzione di addio ai missionari partenti per l'America

Latina. Il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio Superiore hanno concelebrato la S. Messa con i missionari sacerdoti e, con una bella novità liturgica rispetto agli anni precedenti, dopo il Vangelo è stato consegnato il crocifisso. La spedizione missionaria è stata, come ha detto il Rettor Maggiore, il più significativo omaggio della Congregazione per il Centenario della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice e la risposta della nostra Famiglia ai ripetuti e angosciosi appelli del Papa Paolo VI per l'America Latina in un momento cruciale della sua storia.

Tutti i Confratelli destinati ai vari Paesi hanno seguito un corso di preparazione pastorale presso l'Istituto Internazionale « S. Tarcisio » di Roma, in riferimento all'apostolato che li attende. Sono stati trattati temi generali, come « la missione » nelle prospettive dottrinali del Concilio Vaticano II, la Pastorale Giovanile, familiare e parrocchiale, la sociologia religiosa, ecc.; e temi più particolari come il Protestantesimo, la parrocchia, la pastorale del lavoro e l'impegno cristiano nel movimento operaio e contadino, con particolare riferimento all'America Latina; infine la situazione della Congregazione Salesiana nell'America Latina e le linee generali di pastorale Latino-americana emanate dall'Episcopato.

A giusto titolo di riconoscimento segnaliamo le Ispettorie di provenienza dei missionari: Centrale 10; Zamora (Spagna) 8; Madrid 5; Novarese e Veneta S. Marco 4; Ispettorie Pugliese, Campano-Calabra, Lombarda, Valencia (Spagna) 3; Subalpina, Romana, Sicula, Inglese, Jugoslava, Barcellona, Cordoba, Sevilla e Stati Uniti S. Francisco 2; Austriaca, Australiana, Belga sud e Belga Nord, Cecoslovacca, Francese (Lione), Ligure, Bilbao (Spagna), Stati Uniti N. Rochelle, 1.

I missionari sono stati distribuiti in vari paesi latino-americani con preferenza per quelle zone che hanno più urgente bisogno del ministero sacerdotale.

Oltre ai Confratelli inviati in America Latina è stato dato l'addio ad alcuni altri confratelli, Sacerdoti e Chierici, destinati al Medio Oriente (3) e all'Africa Centrale (3).

Per concludere la rassegna di attività di questi ultimi mesi vogliamo mettere in rilievo il gran numero di pellegrinaggi che sono venuti alla Basilica di Maria Ausiliatrice per il Centenario. Si è trattato ancora di giovani dei nostri oratori, di Cooperatori e Confratelli di tutte le parti d'Europa, di gruppi parrocchiali salesiani e anche, in numero molto elevato, non salesiani.

Il Centenario, moltiplicando la presenza dei devoti nel Santuario della Madonna, è servito certamente a ravvivare l'amore e la devozione verso l'Ausiliatrice in tante anime, mentre la nostra Congregazione ha risentito ai piedi della Ausiliatrice il suo centro spirituale e la sua forza animatrice.

V. DOCUMENTI

1. Amare la Chiesa: il dovere dell'ora presente

Discorso pronunciato dal Santo Padre il 18 settembre 1968

Diletti Figli e Figlie!

Noi dicevamo ai visitatori dell'Udienza scorsa: costruite la Chiesa!

Ora riprendiamo il discorso con voi dicendovi: amate la Chiesa! Noi Ci riferiamo ancora allo spirito del Concilio, spirito che vorremo puro e ardente in questi anni nei quali dobbiamo meditare e applicare i molti e grandi insegnamenti che il Concilio stesso ci ha lasciati. Alcuni pensano che il Concilio sia già superato; e, non ritenendo di esso che la spinta riformatrice senza riguardo a ciò che quelle solenni assise della Chiesa hanno stabilito, vorrebbero andare oltre, prospettando non già riforme, ma rivolgimenti, che credono potere da sé autorizzare, e che giudicano tanto più geniali quanto meno fedeli e coerenti con la tradizione, cioè con la vita della Chiesa, e tanto più ispirati quanto meno conformi all'autorità e alla disciplina della Chiesa stessa, ed ancora tanto più plausibili quanto meno differenziati dalla mentalità e dal costume del secolo.

Uno spirito di critica corrosiva è diventato di moda in alcuni settori della vita cattolica: vi sono, ad esempio, riviste e giornali che pare non abbiano altra funzione oltre quella di riportare notizie spiacevoli circa fatti e persone nell'ambito ecclesiastico; non di raro le presentano in modo unilaterale e fors'anche un po' alterate e drammatizzate per renderle interessanti e piccanti, e abitano così i loro lettori non già ad un giudizio obiettivo e sereno, ma ad un sospetto negativo, ad una diffidenza sistematica, ad una disistima preconcepita verso persone, istituzioni, attività ecclesiastiche; e quindi inducono lettori e seguaci ad un affrancamento dal rispetto e dalla solidarietà, che ogni buon cattolico, anzi ogni onesto lettore, dovrebbe avere

verso la comunità e verso le autorità ecclesiali. Non la premura dell'informazione esatta e completa, non il desiderio della correzione fraterna là dove essa è meritata, ma il gusto del sensazionale e la compiacenza della denuncia o della contesa guidano certi pubblicisti, seminando inquietudine e indocilità negli animi di tanti buoni cattolici, non esclusi alcuni Sacerdoti e compresi non pochi giovani fervorosi. Subentra così una strana mentalità, che un rinomato e distinto Professore universitario protestante, in una conversazione privata, qualificava di paura; una curiosa paura di certi cattolici d'essere in ritardo nel movimento delle idee, che li fa volentieri allineare con lo spirito del mondo, adottare con favore le idee più nuove e più opposte alla tradizione cattolica consueta; cosa che non è, a mio parere, egli diceva, conforme allo spirito del Vangelo.

La gioiosa evidenza dell'incontro nella carità

Che cosa diremo poi di certi recenti episodi di occupazione di Chiese Cattedrali, di approvazione di films inammissibili, di proteste collettive e concertate contro la Nostra recente Enciclica, di propaganda della violenza politica per scopi sociali, di conformismo e manifestazioni anarchiche di contestazione globale, di atti d'intercomunione contrari alla giusta linea ecumenica? Dov'è la coerenza e la dignità proprie di veri cristiani? Dov'è il senso di responsabilità verso la propria e verso l'altrui professione cattolica? Dov'è l'amore alla Chiesa?

L'amore alla Chiesa! Vogliamo ancora supporre ch'esso non sia spento in persone che si qualificano cattoliche e che si appellano a Cristo: se davvero esse lo amano e davvero vogliono vivere del suo Vangelo, l'incontro nella carità, e quindi nella Chiesa, che animata dallo Spirito Santo risulta appunto dall'intercomunione di quanti vivono della carità, dovrebbe essere sempre in atto, e venire, quasi per intrinseco impulso, in evidenza, in una gioiosa evidenza, che spesso ci manca. Noi tanto più lo desideriamo questo amore ecclesiale quanto maggiore è il Nostro rammarico d'osservare come molti di questi cattolici inquieti sono partiti da un'alta vocazione

all'apostolato, cioè al servizio e alla dilatazione della Chiesa, e come per quell'acido spirito di critica negativa e abituale, del quale dicevamo, si sono impoveriti e talora svuotati di amore apostolico, fino a diventare in certi casi, molesti e nocivi alla Chiesa di Dio. Vengono alle labbra le parole di Gesù: «*Inimici hominis domestici eius*», i nemici dell'uomo saranno i suoi di casa! (cfr. *Matth.* 10,36).

Il nostro prossimo incomincia dai « fratelli di fede »

Ma ora parliamo a voi, figli fedeli, e in voi Ci piace vedere quanti con cuore umile e franco vogliono bene alla Chiesa, e fanno eco col sentimento e con l'opera al Nostro invito: amate la Chiesa! È venuta l'ora di amare la Chiesa con cuore forte e nuovo.

La difficoltà da superare è quella della nostra miopia spirituale, che ferma lo sguardo all'aspetto umano, storico, visibile della Chiesa, e non vede il mistero di presenza di Cristo, che essa reclama e nasconde all'occhio profano non illuminato dalla fede e dall'intelligenza profonda della sua mistica realtà: questo sguardo esteriore vede la Chiesa composta di uomini imperfetti e di istituzioni temporali e limitate, mentre vorrebbe subito vederla tutta spirituale, tutta perfetta, anzi tutta idealizzata spesso secondo una immagine arbitrariamente concepita. Il volto concreto e terreno della Chiesa fa ostacolo all'amore facile e superficiale; la realtà materiale della Chiesa, quella che appare nel quadro dell'esperienza comune, sembra smentire la bellezza e la santità ch'essa per divino carisma contiene. Ma è proprio a questo punto che si prova l'amore. Se nostro dovere è l'amore del prossimo, qualunque sia l'apparenza sotto la quale esso ci si presenta; e se tanto più grande dev'essere tale amore quanto più squallida e sofferente è quella apparenza, noi dobbiamo ricordare che anche la Chiesa è prossimo, anzi è il nostro prossimo per eccellenza, composta com'è da quei « fratelli di fede » (*Gal.* 6,10), a cui è dovuta la preferenza del nostro amore operoso; così che i difetti ed i malanni stessi degli uomini di Chiesa dovrebbero rendere più forte e più sollecita la carità di chi della Chiesa vuol essere membro vivo, sano e paziente. Così fanno i figli buoni, così i Santi.

« Oggi la Chiesa è tutta rivolta alle sue sorgenti per sentirsi vera e vivente »

E possiamo dire di più: questa difficoltà di dover amare la Chiesa nella sua umana realtà è oggi diminuita. Oggi la Chiesa presenta un volto più degno d'ammirazione, che di rimprovero e di commiserazione. Oggi in tutta la Chiesa si notano sforzi magnifici di autenticità, di rinnovamento, di vitalità cristiana, di santità; una santità meno abituale e ambientale, se volete, di quella d'altri tempi, ma più personale e cosciente, ed anche più comunitaria e più operosa. Oggi la Chiesa, dopo il Concilio, è tutta tesa verso la sua interiore riforma: preghiera e dogma si illuminano a vicenda e danno alla vita spirituale della Chiesa il senso di verità e di pienezza al suo colloquio con Dio, una profondità interiore e scavata nelle singole anime e un'espressione armonica e corale nella celebrazione liturgica dei misteri sacramentali. Oggi ogni Vescovo, ogni Diocesi, ogni Conferenza episcopale, ogni Famiglia religiosa è in fase di riforma e d'intensità d'autentica vita cattolica. Oggi ogni fedele è chiamato alla perfezione, ogni laico all'operosità apostolica, ogni gruppo ecclesiale alla responsabilità dell'attività ecclesiale, ogni coscienza ed ogni comunità all'espansione missionaria: e tutta la Chiesa al senso della propria unità e della propria cattolicità, mentre l'ardua ma leale e ardente ripresa dei contatti ecumenici riporta i cattolici alla propria riforma e alla rinnovata capacità di cordiale dialogo con i fratelli separati; oggi la Chiesa è tutta rivolta alle sue sorgenti per sentirsi vera e vivente, tutta aperta ai contatti rispettosi e salutari col mondo, cercando di trovare nella simbiosi con esso la propria funzione ministeriale di « luce » e di « sale » per un'universale salvezza; oggi l'avvertenza del suo pellegrinaggio escatologico la rende povera, libera, audace, riportata alla sua primitiva missione di teste della risurrezione di Cristo e fonte di quella trascendente speranza che infonde sicurezza e vigore ad ogni onesta speranza terrena; oggi, mentre essa si purifica da ogni indebita contaminazione terrena, alla terra predica e infonde energia morale incomparabile, fratellanza autentica e solidale, capacità di conquista d'ogni verità e di ogni ricchezza della creazione, gioia di vivere nell'ordine e nella libertà, nell'unità e nella pace.

Amare la Chiesa: ecco figli e fratelli, il dovere dell'ora presente. Amarla significa stimarla ed essere felici d'appartenervi, significa essere strenuamente fedeli; significa obbedirle e servirla, aiutarla con sacrificio e con gioia nella sua ardua missione; significa saper comporre l'appartenenza alla sua visibile e mistica compagine con l'amore onesto e generoso ad ogni altra realtà del creato che ci circonda e ci possiede, la vita, la famiglia, la società; la verità, la giustizia, la libertà, la bontà.

Così, così, figli carissimi, con la Nostra Apostolica Benedizione.

2. L'obbedienza alla Chiesa virtù ed impegno di tutti i fedeli

Discorso pronunciato dal S. Padre il 17 ottobre 1968

Diletti Figli e Figlie!

La riflessione sul Concilio, alla quale dedichiamo queste Nostre familiari conversazioni settimanali, s'incontra con un tema difficile, o per meglio dire, impopolare, quello dell'obbedienza nella Chiesa.

È un tema compromesso, in primo luogo, dall'aura di libertà che soffia in tutta la mentalità moderna, contraria alle limitazioni e alle costrizioni della spontaneità e dell'autonomia della persona umana, e anche dei gruppi associati in confronto con un'autorità esteriore: e compromesso, in secondo luogo, dall'apologia della libertà, nei suoi vari aspetti di libertà personale, come esigenza della dignità umana (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 17), di libertà dei figli di Dio (cfr. *Eccli.* 15,14-15) proclamata dal Vangelo (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 41) di libertà di conversione (cfr. *Ad gentes*, n. 13), di libertà della Chiesa (cfr. *Dign. humanae*, n. 13), di libertà nella Chiesa (cfr. *Lumen Gentium*, n. 37 ecc.), di libertà religiosa nell'ambito degli ordinamenti civili (cfr. *Dign. humanae*), di libertà di ricerca scientifica, libertà d'informazione, libertà d'associazione, ecc. (cfr. *Gaudium et Spes*); apologia che troviamo disseminata nei documenti conciliari. Come si fa a

parlare di obbedienza dopo tutte queste affermazioni, tanto conformi allo spirito umano, alla maturità della psicologia contemporanea, allo sviluppo della società civile, alle insofferenze disciplinari delle nuove generazioni?

Perfino il nome di « obbedienza » non è più tollerato nella conversazione moderna, anche là dove, per forza di cose, ne sopravvive la realtà: nella pedagogia, nella legislazione, nei rapporti gerarchici, nelle norme militari, e così via. I termini di personalità, di coscienza, di autonomia, di responsabilità, di conformità al bene comune... prendono la prevalenza; e, come si sa, non è soltanto un cambiamento di parole quello offerto, a questo riguardo, dalla nostra società, ma un cambiamento profondo di idee, ed ora, con quali fatti e con quali avvenimenti, piccoli e grandi, ciascuno sa.

Le negazioni dell'antica virtù civile e cristiana

Perché l'obbedienza comporta un duplice elemento esteriore al singolo individuo, o al singolo gruppo: ascoltare un'altra voce che non la propria, ed agire in conformità a questa voce, che suona comando, che attesta un'autorità, che piega l'uditore a un modo di pensare e di fare di cui egli non è l'autore e di cui spesso non vede il perché. L'eccessiva valutazione dei criteri soggettivi non riesce più a comprendere come un altro criterio estrinseco, l'autorità, abbia titolo per interferire nella spontanea e naturale espressione d'un essere o d'un gruppo umano. Filosofi di ieri, fanno ancora da maestri a quelli di oggi, i quali non indietreggiano davanti alle estreme conseguenze della contestazione, della ribellione e perfino dell'anarchia e del nichilismo. Se ne sono vedute alcune violente applicazioni proprio in questi ultimi tempi. E quasi non bastasse a screditare l'obbedienza presso le giovani generazioni, con le negazioni, più o meno radicali, di quella antica virtù civile e cristiana, si moltiplicano le affermazioni esagerate e intollerabili; quelle dell'oppressione totalitaria, imposte con evoluti sistemi di forza e di legalismo poliziesco, e quelle dell'imposizione pubblicitaria, introdotta dai formidabili mezzi di comunicazione « di massa », come ora si dice, accolta insen-

sibilmente e simultaneamente da docili milioni di clienti aderenti a ciò che leggono, a ciò che ascoltano, a ciò che vedono. Deve l'uomo moderno obbedire così? Non è questa invasione di voci, di idee, di esempi, di mode, di concertazioni simultanee una servitù, un'obbedienza, inavvertita e gradita, se volete, che diminuisce e avvilisce l'autonomia della personalità?

Natura e competenza del Magistero ecclesiastico

E se dal campo profano passiamo a quello religioso, e precisamente a quello della nostra vita cattolica, non è anch'essa dominata da un dogmatismo che soffoca la libertà di pensiero e di coscienza? Quante cose sarebbero da dire anche a questo riguardo, e proprio per le recenti ripercussioni suscitate da determinati atti del magistero ecclesiastico: qual è la sua competenza? qual è la sua autorità? qual è la sua stabilità?

Non parleremo di questo amplissimo tema, che esige, per non essere deformato, trattazione assai ponderata e adeguata, che non vediamo ora possibile.

A noi premerebbe lasciare in voi, Figli carissimi, che assistendo a questo incontro e ascoltando queste umili parole già fate omaggio alla cristiana virtù dell'obbedienza, lasciare in voi, diciamo, un concetto riabilitato di questa virtù. Avremmo tante cose da dire sul relativo primato di essa (cfr. *S. Th.* II-II^{ae}, 104, 3): non è l'obbedienza in stretta parentela con l'ordine particolare e universale? Con l'equilibrio e l'armonia di qualsiasi società? Col bene comune? Col superamento delle debolezze e inettitudini individuali e col raggiungimento di buoni risultati collettivi e sociali? Dove finirebbe la legge, l'autorità, la comunità, se non vi fosse il culto dell'obbedienza? E nell'ambito ecclesiastico, che ne sarebbe dell'unità di fede e di carità, se una cospirazione di volontà, garantita da un potere autorizzato, lui stesso obbediente al volere superiore di Dio, non proponesse ed esigesse una consonanza di pensiero e di azione? E tutto il disegno della nostra salvezza non dipende da un libero e responsabile esercizio dell'obbedienza? Che cosa è il peccato, se non una disobbedienza al comando

divino, e che cosa è la nostra salvezza se non un'adesione umile e gioiosa al piano misericordioso, che Cristo ha instaurato per chi a Lui obbedisce, come discepolo, come fedele, come testimonia? Non potremmo contemplare in sintesi di obbedienza la nostra professione cristiana, la nostra inserzione nella Chiesa, la nostra integrazione, santificante e beatificante, nella volontà di Dio?

Il « fiat » della nostra preghiera quotidiana

Il « fiat » che diciamo ogni momento nella nostra preghiera: « Sia fatta la tua volontà », non è l'atto più consueto e più completo della nostra obbedienza al supremo e intimo comando divino? E non sarebbe facile determinare il felice rapporto che esiste tra la vera obbedienza e la libertà, la coscienza, la responsabilità, la personalità, la maturità, la forza morale, e ogni altra prerogativa della dignità umana, come ogni nostra onorevole e funzionale posizione nella comunità ecclesiale, solo che ci bastasse la pazienza di riandare i titoli legittimi, le esigenze ed i limiti, dell'obbedienza, quale la Sacra Scrittura e l'autentica dottrina della Chiesa ci descrive? E come potremmo parlare ancora di pace senza riferirci al principio che produce, dentro e fuori di noi, quell'ordine che appunto genera e assicura la pace, l'obbedienza, cioè? *Oboedientia et pax*: formula cara al ven. Cardinal Baronio, e poi al Papa Giovanni XXIII, autore dell'Enciclica *Pacem in terris* (cfr. *Prov.* 21,28).

Sì, avremmo tante cose da dire su questo tema. Si è scritto tanto su di esso, anche in questi ultimi anni (si veda, ad esempio, una nota bibliografica al termine dello studio di Tullo Goffi, *Obbedienza e autonomia personale*, Ancora, Milano 1967).

« Nella rivelazione di Gesù Cristo comportatevi come figli di obbedienza »

Ma ora una cosa sola diremo: ed è il mistero dell'obbedienza in Cristo nostro Signore (cfr. *Adam. Cristo nostro Fratello*, II); mistero irradiante da tutto il Vangelo, mistero che definisce Lui nostro Salvatore (cfr. *Matth.* 11,25; *Io.* 6,37; *Matth.* 26,39; *Rom.* 5,19; *Phil.*

2,8; etc.); e mistero, che a noi si partecipa, in modo che da « questo aspetto fondamentale dell'obbedienza non solo a Cristo, ma di Cristo a noi comunicata, scaturisce il senso cristiano dell'obbedienza » (Lochet).

Potremmo proseguire, e godere della scoperta dell'equivalenza che, a questo livello, l'obbedienza acquista con l'amore. Vi sarebbe tutto da dire del nuovo stile, nell'identica sostanza, che l'obbedienza acquista nella Chiesa in seguito agli insegnamenti del Concilio; un cenno vi abbiamo fatto Noi stessi nella Nostra prima Enciclica *Ecclesiam suam* (A.A.S. 1964, p. 657). Sigilliamo tutta questa dottrina, questa nuova pedagogia, questa nuova pratica dell'obbedienza, con la memoria dell'esortazione, che l'Apostolo Pietro, dal cui sepolcro Noi ora vi parliamo, intimava ai primi cristiani: « Nella rivelazione di Gesù Cristo (comportatevi) come figli di obbedienza » (1 *Petr.* 1, 13-14; *Hebr.* 13,17).

Questo per la vostra dignità di cristiani, per la vostra fedeltà, per la vostra felicità, con la Nostra Benedizione Apostolica.

3. La « Lex Orandi » della Chiesa deve concordare con la fede, la tradizione e la legge canonica

Dal discorso del S. Padre ai membri del « Consilium » per la Sacra Liturgia, 14 ottobre 1968.

Essendo necessario che la « lex orandi » concordi con la « lex credendi » e serva a manifestare e corroborare la fede del popolo cristiano, le nuove formule che voi dovete preparare non potranno essere degne di Dio se non saranno l'eco fedele della dottrina cattolica; e allora si comprende quante doti di maestà, di semplicità e di bellezza e quanta attitudine a muovere i sentimenti e ad ispirare la pietà dovranno esse possedere affinché possano in pieno rispondere alla natura propria del culto liturgico (cfr. R. Guardini, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, p. 43-44).

D'altra parte il rinnovamento liturgico non deve essere considerato in modo da respingere il sacro patrimonio dei tempi passati e da ammettere avventatamente qualsiasi novità. Vi è ben noto quanto al riguardo si proposero i Padri conciliari: che cioè le innovazioni dovessero concordare con la sana tradizione, così « da far scaturire le nuove forme organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti » (n. 23). Perciò dovrà dirsi saggia riforma quella che sarà in grado di armonizzare convenientemente il vecchio col nuovo.

Da ciò che abbiamo detto appare evidente quanto grande importanza oggi abbia, allo scopo di garantire una saggia riforma, che tutti comprendano il carattere ecclesiale e gerarchico della sacra liturgia. Cioè i riti e le formule liturgiche non devono essere considerati come un affare privato, che riguardi i singoli individui, o la parrocchia, o la diocesi, o una qualche nazione: ma come qualcosa di pertinenza alla Chiesa universale, essendo essi espressione viva della sua preghiera. Per cui non è lecito ad alcuno mutare tali formule, introdurne nuove, sostituirle con altre. Lo vieta la stessa dignità della sacra liturgia, per mezzo della quale l'uomo si mette a contatto con Dio; lo vieta anche il bene delle anime e l'efficacia dell'azione pastorale che in tal modo verrebbe compromessa. Perciò giova ricordare quella norma della Costituzione Liturgica, la quale stabilisce che « l'ordinamento della Sacra Liturgia dipende unicamente dall'autorità della Chiesa » (S.C. n. 22,1; cfr. n. 33).

Parlandovi però delle norme che devono regolare la vostra attività non possiamo passare sotto silenzio alcune tendenze che si manifestano in varie parti della Chiesa e che sono per Noi motivo di non poca ansia e dolore.

Ci riferiamo anzitutto ad una mentalità che si è venuta formando in molti, per cui malvolentieri si accoglie tutto ciò che proviene dall'autorità ecclesiastica e viene legittimamente comandato. Accade perciò che in materia liturgica le stesse Conferenze Episcopali talvolta procedano per conto proprio oltre i giusti limiti. Accade pure che si compiano ad arbitrio esperimenti o si introducano riti che sono in aperto contrasto con le norme stabilite dalla Chiesa. Non è chi non veda come tal modo di agire non soltanto offenda gravemente

la coscienza dei fedeli, ma nuoccia anche alla stessa ordinata esecuzione della riforma liturgica, che impone a tutti prudenza, vigilanza e soprattutto disciplina.

Molto più poi Ci preoccupa il modo di agire di coloro che ritengono che il culto liturgico debba essere spogliato del suo carattere sacro, e perciò erroneamente pensano che non si debbano usare oggetti o suppellettili sacre, ma sostituirle con quelli d'uso comune e volgare. E la temerarietà di alcuni si spinge al punto da non risparmiare lo stesso luogo sacro delle celebrazioni. Bisogna dire che idee del genere capovolgono non soltanto la genuina natura della sacra Liturgia, ma anche il vero concetto della religione cattolica (cfr. L. Bouyer, *La vie de la liturgie*, Ed. du Cerf, « Lex orandi », p. 324).

Così pure, quando si tratta di semplificare riti, formule e gesti liturgici, bisogna guardarsi da non spingersi troppo oltre, e dal non tenere abbastanza conto del grande valore che va riconosciuto ai « segni » liturgici. Ciò porterebbe senz'altro ad un impoverimento della liturgia. Una cosa è eliminare dai riti sacri ciò che oggi sembra troppo ridondante, o è divenuto antiquato ed inutile: e un'altra cosa è spogliare la liturgia di quei segni e di quella parte decorativa che, se contenuti entro i giusti limiti, sono del tutto necessari al popolo cristiano, affinché possa cogliere le arcane realtà e le verità che si nascondono sotto il velo dei riti esteriori.

Stando così le cose, dilette Figli, è vostro eccelso e grande compito fare in modo che la sacra Liturgia mostri agli uomini la genuina bellezza del suo volto, ed espliciti tutta la sua efficacia per promuovere la vita spirituale della società. Né questo è tutto. Dovete altresì procurare che, con l'andare del tempo, non venga meno quel fervore di rinnovamento liturgico, da cui oggi è salutarmente pervaso il Popolo di Dio.

Naturalmente in ciò bisogna procedere in modo graduale, poiché la impresa a cui vi siete accinti richiede che si tenga conto del grado di preparazione dei fedeli. Perciò i nuovi riti dovranno essere presentati nei modi e nei tempi più opportuni per la loro accettazione e comprensione.

Ci sia lecito infine farvi un'ultima raccomandazione, che molto

Ci sta a cuore. Fate in modo che il vostro lavoro non si discosti troppo dalla tradizione romana, dove la liturgia latina ha avuto la sua origine, si è sviluppata e ha raggiunto il suo fastigio. È una raccomandazione che non siamo spinti a fare per interesse storico e locale, e neppure Ci muove la brama di potere; ma perché essa deriva da ragioni teologiche e costituzionali della Chiesa, che ha in Roma il centro della sua unità e della sua cattolicità. Al riguardo, piuttosto che la Nostra voce, si ascolti quella di due insigni cultori della Liturgia.

Uno, dell'Ordine Benedettino, Padre Gabriele M. Brasò, così si esprime: « Chi non si sente romano, difficilmente potrà assimilare tutto lo spirito della liturgia. La romanità è la salvaguardia della purezza dello spirito liturgico. Le deviazioni in materia di liturgia, come in tanti altri campi del pensiero e della pratica della vita cristiana, hanno di solito come base la mancanza di romanità. Un eccessivo e chiuso patriottismo fa vedere come un rivale l'amore a Roma, e qualifica d'incomprensione le sue norme, e come dispotiche imposizioni le sue leggi. La romanità è la base della nostra cattolicità » (*Liturgia e Spiritualità*, Edizioni Liturgiche. Roma 1958, p. 307-8).

L'altra testimonianza, di cui vogliamo servirCi, è di E. Bishof, rimasto celebre come eminente studioso nel campo degli studi liturgici, il quale ancora ci ammonisce nel suo studio sul genio del rito romano: « La maniera romana non manca di virtù sue proprie, virtù tanto più indispensabili e degne di essere apprezzate, in quanto la storia religiosa d'Europa in diverse fasi permette di constatare i dannosi effetti che sono derivati dal loro misconoscimento » (*Le Génie du Rit Romain*, Libr. de l'art catholique, p. 66-67).

Perciò dilette Figli, non abbiate diffidenza e timore di Roma: essa saprà accogliere volentieri, giustamente valutare e rendere perenne e veramente cattolico il vostro lavoro, non a sua lode, ma della Chiesa, e a gloria di Cristo nostro Redentore.

Tali sono le direttive che, spinti dalla consapevolezza del Nostro apostolico ufficio, abbiamo creduto bene di darvi. Affinché siano da voi prontamente e rettamente eseguite, il Signore vi conceda l'abbondanza delle celesti grazie, in auspicio delle quali impartiamo a ciascuno di voi l'Apostolica Benedizione.

4. Parole del Santo Padre ai Missionari Salesiani partenti per l'America Latina

Nell'udienza generale del 18 settembre scorso il Santo Padre, rivolgendo la sua parola ad alcuni gruppi speciali, ha indirizzato questo saluto ed augurio ai Missionari Salesiani partenti per l'America Latina.

« Il nostro paterno saluto si rivolge ora con vivo affetto al gruppo di sacerdoti salesiani, in partenza per le missioni dell'America Latina.

Siate i benvenuti, figli dilette! Con la vostra visita voi ridestate nel nostro animo l'eco soavissima delle giornate indimenticabili che abbiamo vissuto, or non è molto, durante il Nostro viaggio al Congresso Eucaristico Internazionale di Bogotà. E Ci recate insieme la prova del vostro generoso impegno verso quel grande continente, che vi proponete di raggiungere con propositi generosi, senza ascoltare la voce della carne e del sangue, ma solamente quella del Signore che là vi chiama, e delle anime che invocano il vostro aiuto.

Come Salesiani, voi nell'America Latina riceverete in consegna una eredità preziosissima: quella che vi è stata lasciata dai vostri predecessori, i quali hanno saputo creare in quelle regioni un patrimonio incomparabile di opere, di attività, di esperienze, di cui possono andare legittimamente fieri i figli di Don Bosco.

Oggi voi siete chiamati a fare fruttificare quest'opera, pur in mezzo a tremende difficoltà che la Chiesa incontra in quel continente. Vi accompagni la grazia del Signore in questo compito altissimo, pieno di ardue fatiche, ma anche di sante consolazioni. Noi a questo scopo pregheremo per voi, e in pegno dei celesti aiuti vi impartiamo l'Apostolica Benedizione ».

5. Lettera indirizzata al Rettor Maggiore dai Missionari partenti per l'America Latina

Al Rev.mo Sig. Don Ricceri e ai Rev.mi Superiori Maggiori.

Amatissimi Padri,

Nel momento in cui ci prepariamo a lasciare il nostro Paese per andare a vivere il Vangelo in diverse nazioni dell'America Latina, siamo felici di esprimervi la nostra gioia per avere vissuto insieme,

a Roma, nella ricerca e nella preghiera, le primizie della nostra nuova vita apostolica.

Mentre vi ringraziamo dell'affetto con cui ci avete seguiti nel passato, sentiamo il bisogno di chiedervi ora in modo speciale tutta la vostra amicizia, sulla quale noi contiamo per l'avvenire.

Abbiamo sperimentato la grande utilità del Corso di preparazione, vi abbiamo partecipato con gioia e riteniamo indispensabile che corsi simili siano organizzati anche in futuro in forma stabile e più completa.

A pochi giorni dal Congresso Eucaristico di Bogotà, dove il passaggio del Santo Padre ha ravvivato in tutti la preoccupazione per quelle immense popolazioni che attendono il pane del corpo e quello dello spirito, ci sentiamo piccoli di fronte al compito che ci attende.

Pur coscienti di trovare laggiù altri Confratelli che da lunghi anni si donano senza riserve alla costruzione della Chiesa, noi pensiamo che il nostro non sia un distacco puro e semplice dalle Comunità di Confratelli e di Cristiani — giovani dei nostri collegi, giovani e adulti delle nostre parrocchie e dei nostri oratori — da cui proviamo.

La nostra partenza, crediamo, non è un fatto puramente individuale, non deve esserlo! Sono i Salesiani della Casa, della Ispettorìa, dell'intera Congregazione, che si identificano con noi che partiamo, felici di questo gesto compiuto in vista della Chiesa universale, a servizio di una delle zone di maggiore urgenza pastorale, l'America Latina.

Per noi sarà di somma consolazione, nelle difficoltà che incontreremo, sentirci uniti alle Ispettorie di origine, ai fratelli lontani che ci comprendono e ci sostengono con la preghiera, la simpatia, i mezzi loro possibili, e con la loro vita cristiana vissuta in tensione missionaria.

Del resto, il comune compito di costruire la Chiesa sarà oggettivamente il legame più forte tra noi e coloro che restano, nel Cristo che sempre opera nel mondo intero.

Roma, 18 settembre 1968.

Istituto Internazionale Salesiano San Tarcisio presso le Catacombe.
In Don Bosco (seguono le firme)

VI. SALESIANI DEFUNTI

Don Teodoro Andreas

* 9.9.1901, † a Chetpet-North Arcot (India) 8.1.1968 a 66a., 39 di professione e 31 di sacerdozio.

Partito per l'India come missionario subito dopo l'ordinazione sacerdotale a Benediktbeuern, esercitò la sua missione come parroco, interrotta soltanto dalla prigionia durante la guerra. Fu un grande missionario e sacerdote zelante, con predilezione speciale per i poveri e per i fanciulli. Svolsse un meraviglioso e proficuo apostolato per quasi 16 anni nella missione di Vellore promuovendo costruzioni ed attività notevoli, in particolare a favore dei poveri e dei lebbrosi.

Don Carlo Baruffaldi

* 27.2.1979, † a Montevideo (Uruguay) 31.8.1968 a 89 a., 69 di professione e 63 di sacerdozio. Fu Direttore per 25 anni.

Partito per l'America a 17 anni, passò oltre 70 anni nelle Case dell'Uruguay e del Paraguay, sempre pronto all'ubbidienza, anche quando, ormai settantenne, fu inviato nella Terra del Fuoco a fondare la più australe scuola agricola.

Colpito dalla cecità rifiuse maggiormente in lui la pazienza, la carità, la comprensione verso gli altri e quasi il timore di disturbare, sempre strettamente legato alla vita di comunità.

Trascorse la sua vita salesianamente nella serenità e semplicità pur tra gravi difficoltà.

Coad. Efrem Bertan

* 14.1.1923, † a Santo Domingo (Rep. Dominicana) 29.6.1968 a 45 a., e 28 di prof.

Dopo alcuni anni di vita religiosa partì per la Rep. Dominicana dove esercitò il suo apostolato salesiano come direttore della corale

e della banda a Moca e a Santo Domingo. Nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù per tre anni fu a capo della scuola salesiana per ragazzi poveri in uno dei sobborghi più bisognosi. L'amore alla Congregazione, lo spirito di generosità e il lavoro instancabile furono le caratteristiche con le quali si guadagnò il cuore di tutti.

Don Giovanni Batt. Biglino.

* 9.12.1899, † a Torino - Richelmy 24.8.1968 a 68 a., 48 di prof. e 40 di sacer.

Visse per la scuola con la tenace passione e il vivo interesse di un autentico figlio di Don Bosco, che volle e seppe essere maestro-educatore di un largo stuolo di ragazzi, specialmente negli Istituti di S. Giovanni Evangelista e del Richelmy di Torino.

Colpito da forti disturbi cardiaci, trascorse l'ultimo anno in un vero riposo forzato, purificato dal dolore, dalla pazienza e dalla rassegnazione.

Don Martino Bogucki

* 10.11.1888, † a New Rochelle (USA) 27.3.1968 a 79 a., 56 di professione e 49 di sacerdozio. Fu per 6 anni Direttore.

Arrivò negli Stati Uniti subito dopo la prima guerra mondiale e lavorò per molti anni nella casa di Ramsey, N. J. Il suo zelo sacerdotale e la sua grande umiltà lo resero benvenuto da tutti. Avrebbe dovuto celebrare la sua messa d'oro quest'anno.

Don Giuseppe Maria Capote

* 7.12.1884, † a Rota (Spagna) 12.6.1968 a 83 a., 41 di Prof. e 33 di sacer.

Cappellano delle F. M. A. di Rota, non trascurò l'apostolato esterno, tanto che fondò le scuole popolari di quella cittadina e seppe talmente acquistarsi l'affetto di tutti che, ancora lui vivente, gli fu dedicata una via della città.

Di tempra robusta, pronto al sacrificio e alla abnegazione, lascia l'esempio di una vita semplice caratterizzata da una donazione senza limiti e senza pretese.

Da buon figlio di Don Bosco amò profondamente Maria Ausiliatrice. Sono molti gli exallievi che piangono la sua morte.

Don Giuseppe Paolo Casagrande

* 5.11.1897, † a S. Isidro (Argentina) 28.8.1968 a 70 a., 53 di professione e 46 di sacerdozio. Fu Direttore per 3 anni.

Sacerdote zelante, si dedicò interamente all'insegnamento. Fu apprezzatissimo dagli allievi che con grande stima e affetto ricambiavano la sua preparazione ed il suo spirito generoso e comprensivo.

Scrisse su catechesi e liturgia, e arricchì di ben 19 libretti la Antologia Teatrale Salesiana. Era assistente di diverse associazioni religiose, tra le quali moltiplicava lo zelo di un già intenso apostolato.

Don Beniamino Chinnici

* 10.2.1909, † a Catania (Italia) 30.9.1968 a 59 a., 43 di prof. e 34 di sac.

La sua sentita pietà, la sua serenità abituale e la sua esattezza nel disimpegno generoso degli uffici affidatigli, specialmente nei circa 30 anni di amministrazione in nostre Case, gli hanno attirato stima e benevolenza da parte dei confratelli e dei parenti degli alunni e da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. Ha lasciato un vuoto nella Congregazione, ma anche un esempio di vero figlio di Don Bosco.

Don Martino Dokudowicz

* 2.10.1908, † a Szczecin-Wielgowo (Polonia) 23.5.1968 a 59 a., 39 di professione e 29 di sacerdozio.

Sacerdote di grande cuore, amico di tutti e delicato quanto mai nel suo modo di fare: esplicò queste doti come cappellano dell'ospedale e poi come parroco.

La sua morte fu accompagnata da largo rimpianto di confratelli e di parrocchiani.

Don Giuseppe Dryzalowski

* 14.3.1908, † a Londra (Inghilterra) 27.9.1968 a 60 a., 40 di prof. e 30 di sacer.

Don Mario Forgione

* 30.7.1902, † a Campinas (Brasil) 26.7.1968 a 66 a., 47 di professione e 39 di sacerdozio. Fu Direttore per 24 anni.

Ultimamente era Vicario Ispettorale di Campo Grande, Mato Grosso; un edema polmonare ne ha stroncato in pochi istanti l'esi-

stenza. Spese tutta la sua vita tra i giovani, apprezzato come salesiano autentico, professore, musico, animatore di ogni attività. Sacerdote profondamente buono, gentile e comprensivo, lascia un grande rimpianto tra gli exallievi. Ammirabile in lui la disposizione di adattarsi ai tempi nuovi, cercando di comprendere le nuove generazioni.

Sudd. Francesco Franco

* 7.5.1940, † a Candelario (Spagna) 23.6.1968 a 28 a., 10 di professione.

Morì in un atto di estrema carità, mentre cercava di salvare dal fiume un ragazzo, suo assistito: fu trovato con le mani incrociate davanti al petto in atteggiamento di preghiera. Di ottimo spirito e di carattere sincero, semplice e buono, ebbe una vocazione sacerdotale decisa e sofferta. Cinque giorni prima della sua morte improvvisa aveva scritto alcuni versi molto belli nei quali prevedeva la sua morte su un cammino di sangue.

Don Pietro Galizzi

* 19.4.1887, † a Betlemme (Palestina) 8.7.1968 a 81 a., 58 di professione e 47 di sacerdozio. Fu Direttore per 3 anni.

Con don Galizzi scompare un veterano dell'Ispettorato del Medio Oriente: in essa lavorò dal 1916. Fervente religioso, sacerdote pio e zelante, lavoratore instancabile, consacrò gli ultimi anni della sua esistenza al ministero delle confessioni, spiccando per la chiarezza della dottrina e per la comprensione paterna.

Nella vita di comunità fu elemento di unione e di serenità dando esempi preclari di spirito di sacrificio e di forza.

Don Giorgio Heeb

* 6.5.1882, † a Bensheim (Germania) 13.9.1968 a 86 a., 68 di prof. e 60 di sacer.

Era il salesiano più anziano dell'Ispettorato di Monaco e apparteneva a quelle schiere di giovani che, formati in Italia nelle Case di Penango e Ivrea, furono poi le pietre angolari della Congregazione nelle Nazioni del Nord Europa.

Sua caratteristica è stato il grande attaccamento al ministero delle confessioni, a cui si applicava, apprezzatissimo da tutti, per lunghe ore della giornata oltre alle sue solite occupazioni.

Don Sigismondo Jedrzejak

* 9.10.1911, † a Dobrze Miasto (Polonia) 7.7.1968 a 56 a., 33 di prof. e 20 di sacer.

Fu salesiano sempre sorridente e molto attivo. Col suo carattere cordiale e aperto aveva saputo conquistarsi l'affetto confidente delle numerose schiere di giovani da lui formati alla vita cristiana negli anni di insegnamento nella nostra scuola di Rozanystok. Fu parroco a Rogiedle per alcuni anni.

Don Ivo Alberto Junkes

* 10.7.1924, † a Porto Alegre (Brasil) 13.6.1968 a 43 a., 23 di professione e 15 di sacerdozio. Fu Direttore per 3 anni.

È caduto sulla breccia stroncato dal lavoro, come degno figlio di Don Bosco. Fu un sacerdote Salesiano tutto dedito al bene degli altri nella semplicità, nella pietà, nell'umiltà, in un lavoro instancabile. Incapace di qualsiasi riguardo per sé, fu buono e generoso con tutti e si attirò la simpatia dei confratelli e degli amici dell'opera salesiana. La lunga malattia sublimò la sua vita, tutta sacrificata per l'amore della Congregazione.

Don Osvaldo Krause

* 31.7.1904, † a Rudesheim (Germania) 9.7.1968 a 64 a., 45 di prof. e 37 di sacer.

Cominciò la sua vita sacerdotale tra gli studenti liceali di Bamberg e il Vescovo lo prepose a tutte le associazioni giovanili di quella città. Gli fu affidata poi la cura delle anime fra le comunità protestanti di Kassel e l'insegnamento della religione. Durante la guerra attese con zelo apostolico ai profughi, specialmente stranieri. A Hess-Lichtenau costruì la chiesa di Cristo Re e a Furstenhugen la cappella di Maria Ausiliatrice, diventata centro di devozione mariana anche per i protestanti.

Coad. Benito La Spada

* 16.6.1941, † a Palermo (Italia) 21.8.1968 a 27 a., e 8 di professione.

Era un confratello di eminenti doti intellettuali, ottimo ed esemplare religioso, generoso nel lavoro e bravo disegnatore in tipografia.

Morì annegato per un tragico incidente.

Don Mario Maestri

* 23.8.1915, † a Roma 23.8.1968 a 53 a., 34 di prof. e 22 di sacer.

Nella sofferenza che per circa 18 mesi lo tenne inchiodato a letto, raffinò il suo spirito e consumò la sua totale oblazione a Dio. La morte lo trovò preparato per essere, secondo il motto della sua Prima Messa, una lucerna ardente nella Casa di Dio.

Don Giusto Miranda

* 27.5.1893, † a Madrid (Spagna) 17.6.1968 a 75 a., 57 di prof. e 48 di sacer.

Nella sua vita salesiana disimpegnò diversi incarichi di responsabilità nelle Case dell'Andalusia e delle Canarie, dimostrandosi sempre fine e delicato nelle relazioni sociali e umane. Fu esempio luminoso di laboriosità serena ed instancabile, fedelissimo alla vita religiosa ed affezionato alla Congregazione.

Edificò tutti sopportando con cristiana rassegnazione la molesta infermità che lo accompagnò negli ultimi anni.

Coad. Antonio Narciso

* 23.6.1902, † a Pescara (Italia) 15.8.1968 a 66 a., e 41 di professione.

A 22 anni entrò come aspirante nella nostra Casa di Ivrea da dove partì per la Cina. Fu con Mons. Versiglia e poi in diverse Case lasciando ovunque cari ricordi della sua pietà e della sua fedeltà a Don Bosco, finché, stanco e fisicamente esaurito, dovette tornare in Italia, dove si mostrò sempre preciso e attivo negli uffici assegnatigli dall'ubbidienza.

Don Giuseppe Ochoa

* 18.3.1900, † a La Plata (Argentina) 24.7.1968 a 68 a., 50 di prof. e 42 di sacer. Fu Direttore per 20 anni.

Visse la sua consacrazione senza risparmiarsi nel servizio di Dio per il bene delle anime. Svolse il suo apostolato quasi solo in parrocchia con un dinamismo veramente eccezionale. Eresse sei cappelle, due chiese e tre ricoveri per anziani e bambini; in ciascuna delle parrocchie dove lavorò, lasciò una ventina di associazioni religiose, assistenziali e sociali. Amante della musica formò vari cori polifonici per dare solennità alle funzioni religiose.

Ci lascia l'esempio di una donazione incondizionata alla causa di Dio, e di generosa fedeltà alla vocazione salesiana.

Coad. Giacinto Perilla

* 3.6.1913, † a Bogotà (Colombia) 21.8.1968 a 55 a., 32 di professione.

I primi 20 anni della sua vita religiosa li trascorse come capo-sarto ed assistente dei ragazzi figli di lebbrosi. Poi colpito da artrite articolare, diede esempio ammirevole di umiltà, povertà e pazienza, mentre l'infermità riduceva il suo corpo all'inazione. Gli ultimi anni furono per lui un doloroso, ma rassegnato patire nel noviziato e poi nello studentato teologico.

Si sforzò di vivere la vocazione di coadiutore salesiano nel lavoro santificato e poi nella più completa sottomissione alla volontà divina che lo purificò nella sofferenza.

Coad. Magino Portella

* 5.3.1902, † a Bilbao (Spagna) 28.8.1968 a 66 a., 45 di professione.

Caratteristica di questo caro confratello è stato il suo grande spirito di sacrificio. Nelle difficoltà del dopoguerra, viaggiava di giorno e di notte cercando il necessario per i numerosi allievi interni. Edificante la sua pietà semplice e profonda. Sapeva conciliare a costo di qualunque sforzo le sue svariate occupazioni con la partecipazione agli atti della vita di comunità, specialmente alle pratiche di pietà.

Coad. Simone Preciado

* 28.10.1887, † a Tena (Colombia) 1.8.1968 a 80 a., 48 di professione.

Trascorse quasi tutta la vita salesiana facendo il cuoco in varie case, specialmente a Ibaguè e Bogotà. Si distinse per la sua semplicità, ubbidienza e grande spirito di sacrificio e di lavoro. Anche negli ultimi anni, nonostante l'età, svolse con diligenza tanti utili lavori per la Casa.

Don Giuseppe Puertas

* 23.9.1886, † a Valencia (Spagna) 28.8.1968 a 81 a., 59 di professione e 50 di sacerdotio. Fu Direttore per 15 anni e Ispettore per 6.

Sviluppò un fecondo lavoro salesiano in diverse località e nazioni come Direttore, Ispettore e come promotore e fondatore della Casa di Deusto-Bilbao.

Nei suoi lunghi anni di vita salesiana spiccò sempre per grande spirito di lavoro, pietà profonda e forte attaccamento alle cose salesiane.

Visse gli ultimi anni accanto al nostro Arcivescovo Mons. Marcelino Olaechea, esercitando ancora il ministero delle confessioni e facendo scuola di religione fino a pochi mesi prima della sua morte.

Coad. Paolo Richard

* 2.9.1894, * a Marseille (Francia) 3.7.1968 a 73 a. e 49 di prof.

Per oltre 45 anni ha speso le sue energie a favore degli apprendisti della nostra scuola di Marsiglia come capo-sarto e come maestro di musica. Fu un confratello di grande abnegazione e bontà: ci ha lasciato pure l'esempio di una grande fedeltà alla vita religiosa e salesiana.

Don Angelo Rochard

* 5.6.1882, † a Gradignan (Francia) 21.8.1968 a 86 a., 67 di prof. 49 di sacer. e 26 di direttorato.

Per più di 20 anni donò tutto se stesso all'apostolato come parroco e direttore nelle nostre opere dell'Africa del Nord, dell'Algeria e Tunisia.

Si distinse per il suo amore all'assistenza salesiana che praticava soprattutto in cortile, anche in non più giovane età.

Un'altra caratteristica fu la sua affabilità: era di poche parole ma di compagnia gradevolissima.

Don Giacomo Salustio

* 15.3.1921, † a Miramar (Argentina) 24.7.1968 a 47 a., 31 di prof. 29 di sacerdozio. Fu Direttore per 6 anni.

Fedele ai suoi doveri religiosi, consacrò la sua vita all'insegnamento e al lavoro parrocchiale. Dotato di grande sensibilità, seppe avvicinare i bisognosi per recar loro sollievo e aiuto. La morte lo colse mentre compiva un'opera di squisita carità: attendeva affettuosamente a malati ed anziani.

Don Michele Smetek

* 9.9.1904, † a Luskowko (Polonia) 14.9.1968 a 64 a., 45 di prof. e 34 di sacer.

Semplicità di cuore, umiltà e profonda pietà: ecco le sue virtù caratteristiche. Nonostante la malattia fu sempre sereno. Era servizievole verso i confratelli e comprensivo per le debolezze umane. Fu costante lavoratore fino agli ultimi giorni di sua vita.

Don Luigi Trifari

* 3.12.1897, † a Birmingham (USA) 23.6.1968 a 70 anni, 45 di prof. e 40 di sacer. Fu Direttore per 33 anni.

Fu molto stimato da tutti come predicatore e come scrittore, ma anche come religioso, umile e zelante. Fu parroco nelle nostre parrocchie di New York, Port Chester, Elizabeth: in seguito fu mandato nella difficile missione della città di Birmingham dove seppe farsi stimare e amare come padre dei poveri, tra i negri e i pochi cattolici bianchi di quella grande città industriale durante questi anni di agitazioni sociali.

Don Carlo Giorgio Trojan

* 7.11.1913, † a Koln-Mulheim (Germania) 26.8.1968 a 54 a., 36 di prof. e 27 di sacer.

Nacque in Sassonia da genitori protestanti, frequentò un istituto cattolico e vi ricevette la grazia della conversione. Il Signore lo chiamò poi in Congregazione, dove si distinse per la sua serenità di spirito e la costante allegria. Una ferita riportata durante l'ultima guerra gli lasciò una grande sofferenza che sopportò con generosa rassegnazione e pazienza.

Don Francesco Tsuchiya

* 6.9.1931, † a Tokyo (Giappone) 15.7.1968 a 36 a., 16 di Prof. e 8 di sacer.

Fu il primo della famiglia a conoscere ed abbracciare il cristianesimo e in breve vi attirò tutti i familiari.

Concepì il sacerdozio come atto di ringraziamento a Dio per il grande dono della Fede e come servizio ai fratelli da guidare ad essa. Nel ministero sacerdotale e nel lavoro salesiano compiuto con spirito di sacrificio e dedizione apostolica, seppe cattivarsi la fiducia, la stima e la venerazione di quanti vennero in contatto con lui.

Mons. Giuseppe de la Cruz Turcios Barahona

* 1.9.1884, † a S. José de Costa Rica 12.7.1968 a 83 a., 58 di prof. 48 di sac. Fu Direttore per 9 anni, Vescovo Ausiliare per 4 anni, 15 anni Arcivescovo di Tegucigalpa e da 6 anni aveva rinunciato alla archidiocesi, causa l'età avanzata.

Vocazione adulta, portò nella Congregazione un carattere già temprato dalla fatica e dal sacrificio. Salesiano a 29 anni e Sacerdote a 34, divenne l'Apostolo degli Oratori, a cui consacrò tutti gli anni e tutte le energie della sua vita sacerdotale. Svolsse il suo apostolato in varie repubbliche dell'America Centrale, attirandosi dovunque grande ammirazione con il suo senso organizzativo e la sua schietta allegria. Sensibilissimo ai problemi giovanili, diede grande impulso alle associazioni facendosi ammirare non solo per l'abilità organizzativa, ma anche e soprattutto per la formazione cristiana che sapeva instillare nei giovani.

La sua opera apostolica come arcivescovo, non gli impedì di continuare ad essere il Padre dei poveri, specialmente della gioventù bisognosa.

Furono sue caratteristiche: un cuore mitissimo, un tratto affabile e simpatico, una acuta e operante sensibilità ai problemi della povera gente, un adattamento quasi naturale ad ogni situazione.

La sua morte fu sentita come un lutto nazionale.

3° elenco 1968

N.	COGNOME E NOME	DATA DI NASCITA	ISPETTORIA	LOCALITÀ E DATA DI MORTE	ETÀ
89	Sac. ANDREAS Teodoro	9.9.1901	Madras	Chetpet (India)	8.1.1968 66
90	Sac. BARUFFALDI Carlo	27.2.1879	Uruguay	Montevideo	31.8.1968 89
91	Coad. BERTAN Efreem	14.1.1923	Antille	Santo Domingo	29.6.1968 45
92	Sac. BIGLINO Giov. Batt.	9.12.1899	Subalpina	Torino-Richelmy	24.8.1968 68
93	Sac. BOGUCCI Martino	10.11.1888	New Rochelle	New R. (USA)	27.3.1968 79
94	Sac. CAPOTE Giuseppe M ^{te} .	7.12.1884	Sevilla	Rota (Spagna)	12.6.1968 83
95	Sac. CASAGRANDE Gius. P.	5.11.1897	Bs. Aires	S. Isidro (Argentina)	28.8.1968 70
96	Sac. CHINNICI Beniamino	10.2.1909	Sicula	Catania (Italia)	30.9.1968 59
97	Sac. DOKUDOWIEC Martino	2.10.1908	Lodz (Polonia)	Szczecin-Wielgowo	23.5.1968 59
98	Sac. DRYZALOWSKI Gius.	14.3.1908	Inglese	Londra	27.9.1968 60
99	Sac. FORGIONE Mario	30.7.1902	Campo Gr.	Campania (Brasil)	26.7.1968 66
100	Sudd. FRANCO Francesco	7.5.1940	Zamora	Candelario (Spagna)	23.6.1968 28
101	Sac. GALIZZI Pietro	19.4.1887	Medio Oriente	Betlemme	8.7.1968 81
102	Sac. HEEB Giorgio	6.5.1882	Munchen	Bensheim (Germania)	13.9.1968 86
103	Sac. JEDRZEJAK Sigismondo	9.10.1911	Lodz	Dobre Miesto (Polonia)	7.7.1968 56
104	Sac. JUNKES Ivo Alberto	10.7.1924	Porto Alegre	P. Alegre (Brasil)	13.6.1968 43
105	Sac. KRAUSE Osvaldo	31.7.1904	Koln	Rudesheim (Germania)	9.7.1968 64
106	Coad. LA SPADA Benito	16.6.1941	Sicula	Palermo (Italia)	21.8.1968 27
107	Sac. MAESTRI Mario	23.8.1915	Adriatica	Roma	23.8.1968 53
108	Sac. MIRANDA Giusto	27.5.1893	Cordoba (Sp.)	Madrid (Spagna)	17.6.1968 75
109	Coad. NARCISO Antonio	23.6.1902	Campano-Cal.	Pescara (Italia)	15.8.1968 66
110	Sac. OCHOA Giuseppe	18.3.1900	La Plata	La Plata (Arg.)	24.7.1968 68
111	Coad. PERILLA Giacinto	3.6.1913	Bogotá	Bogotá (Colombia)	21.8.1968 55
112	Coad. PORTELLA Magino	5.3.1902	Bilbao	Bilbao (Spagna)	28.8.1968 66
113	Coad. PRECIADO Simone	28.10.1887	Bogotá	Tena (Colombia)	1.8.1968 80
114	Sac. PUERTAS Giuseppe	23.9.1886	Valencia	Valencia (Spagna)	28.8.1968 81
115	Coad. RICHARD Paolo	2.9.1894	Lyon	Marseille (Francia)	3.7.1968 73
116	Sac. ROCHARD Angelo	5.6.1882	Lyon	Gradignan (Francia)	21.8.1968 86
117	Sac. SALUSTIO Giacomo R.	15.3.1921	La Plata	Miramar (Argentina)	24.7.1968 47
118	Sac. SMETEK Michele	9.9.1904	Lodz	Luszkowko (Polonia)	14.9.1968 64
119	Sac. TRIFARI Luigi	3.12.1897	New Rochelle	Rirmingham (USA)	23.6.1968 70
120	Sac. TROJAN Carlo G.	7.11.1913	Koln	Koln-Mulheim (Ger.)	26.8.1968 54
121	Sac. TSUCHIYA Francesco	6.9.1931	Giappone	Tokyo	15.7.1968 36
122	Mons. TURCIOS Giuseppe	1.9.1884	Am. Cen.	S. José de Costa Rica	12.7.1968 83